# I BACCANALI DI ROMA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

ITALIA

1849.

Passano gli anni e gli uomini,
Ma dura eterno il Vero.

G. Mameli (*).

Le possenti scosse sono inseparabili dalle grandi lezioni: Italia, ora hai visto col fatto quanto era vero il detto di Jefferson — « *avere ogni uomo due pa-* « *trie, la propria e la Francia.....* » — Il gran Tragico italiano te lo aveva detto mezzo secolo prima che

Giravolta, e' son francesi:

ma tu vivevi già da tempo non più vita *italiana;* i tuoi occhi erano sempre rivolti al di là dell' Alpi, al di là dei mari. — Non avevi più *fede.* —

Machiavelli tel disse che la cagione delle tue rovine erano i Papi; che essi tennero e tenevano *Italia disunita ed inferma;* che la maggior parte degli stranieri che ti dilaniarono furono chiamati dai Pontefici, ma vi volle un ultimo disinganno.

Vennero i giorni del Risorgimento, incominciò la tua *missione;* ma la Provvidenza volle, prima che farti felice, punirti della tua caparbia credulità e iner-

(*) Questo giovane forte d'intelletto e di coraggio, moriva a Roma il giorno 6 luglio corrente anno, in età di anni 22, vittima delle palle francesi, difendendo l'onore italiano. — Genova sua patria ne piange particolarmente la perdita.

zia: l' indipendenza e la libertà sono beni grandi, nessuno li dà, volle che lo *imparassi col sangue*....

E il battesimo di sangue l' hai ricevuto in ogni tua terra, e l'ultima decisiva battaglia di questo periodo l' hai combattuta contro *Francesi e Papa!*...

Italia! il velo ti è caduto restandoti chiaro il grand' avvenire, che puoi far non essere lontano, ora che conosci il tuo possente nerbo di forza, e i diversi mezzi di resistenza — i tuoi bisogni, e la via che devi percorrere per raggiungere lo scopo.

La vittoria è co' forti, costanza! — a te non manca che organizzazione, e *unione morale — uno per tutti il mezzo ed il fine.*

Dopo l' edizione del Misogallo dell' Alfieri, che ora si legge con tanta avidità, non ho creduto meno acconcio il riprodurre il classico lavoro del Pindemonte, *I Baccanali di Roma*, che la Compagnia Sarda recitava con tanta intelligenza replicatamente le scorse sere al Teatro Carlo Felice. — Quanto ha di rassomigliante il carattere del Pontefice di Bacco con quello d' un discendente di Piero.... il credulo Ebuzio coll' ingannato popolo.... la turba de' baccanti coi moderni *sostenitori della religione pericolante!*... Impara!

Genova, 19 Luglio 1849.

L' EDITORE.

# NOTIZIE

## INTORNO

## A GIOVANNI PINDEMONTE

---

GIOVANNI PINDEMONTE, *fratello maggiore d'Ippolito nacque in Verona l'anno* 1751, *ed ebbe sua educazione nel collegio di Modena. Con uno spirito assai vivace e d'invenzioni fecondo dilettossi molto ne' suoi verdi anni del poetare estemporaneo. Badò in progresso di tempo ad accrescere vie più il lustro della famiglia, col reggere accortamente e con plauso la provincia vicentina. Tentò di cogliere insolite palme nell'agone teatrale, e le colse di fatto co' suoi fortunatissimi componimenti, che uniti insieme furono stampati in Milano con sua approvazione, e col corredo di un saporito suo Discorso sul Teatro italiano. Senz' assoggettarsi alla scutica aristotelica egli volle allargato il dominio della tragedia*

*italiana; il che fece contentandosi del porre in azione fatti storici con alto grado di verità e di naturalezza. Se si guadagnò laudi anche eccedenti, non andò salvo da censure anche indiscrete. Altre poesie divulgò d' ora in ora, e mostrossi sempre alunno prediletto alle Muse. Di bella attitudine allo sciolto parlare diè pure luminosa prova col suo Elogio di S. Tommaso di Aquino, che trabocca di dottrina e di eloquenza. Ingrata vicenda incontrò sotto il veneto governo. In quello de' Francesi fu membro del Corpo legislativo italiano. Visse per qualche anno in Parigi, ma ricompostosi a tranquillità il patrio cielo, tornò a soggiornarvi ed a spendervi il resto de' suoi giorni, compiutisi nel gennaro dell' anno* 1812. *Fu di animo sempre proclive alla beneficenza, e di cuore sempre gagliardo per l' onore del nome italiano.*

---

## ARGOMENTO

—

I riti de' Baccanali in onore di Bacco erano dalla Grecia passati nell' Etruria, e di là in Roma. Alla loro distruzione, avvenuta nell' anno di Roma 566 sotto il consolato di Sp. Postumio Albino e Q. Marcio Filippo, diede occasione una donna già di condizione servile e poi liberta, Ispala Fecenia. Costei, temendo per la vita di un suo amante Publio Ebuzio che doveva venire iniziato nelle cerimonie di Bacco mentre era per uscire della tutela di sua madre Duronia e del secondo marito di lei T. Sempronio Rutilio, denunciò ai consoli i delitti atrocissimi d' ogni fatta che si commettevano sotto il velo di que' misteri. Scopertasi vera l' accusa, i Baccanali furono con solenne decreto del Senato aboliti non solo in Roma, ma per tutta l' Italia, e molti dei Baccanti condannati alla pena capitale. — Veggasi T. Livio l. 39. c. 8. e segg.

## PERSONAGGI

—

P. EBUZIO.

SEMPRONIO.

MINIO CERINIO.

FECENIA.

SP. POSTUMIO ALBINO.

LENTULO.

IPPIA.

SACERDOTI.

BACCANTI.

LITTORI.

SOLDATI LEGIONARI.

POPOLO.

*Scena. Luogo inabitato di Roma dirimpetto alla boscaglia di Stimula, nel mezzo della quale si vede torreggiare il tempio di Bacco.*

# I BACCANALI

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

SEMPRONIO, *un sacerdote.*

*Sem.* Va, ministro, al pontefice di Bacco;
Dirai che urgente cura a lui conduce
Sempronio in questo dì, che seco brama
Solo parlar, che qui l'attende. Vanne. (1)

### SCENA II.

SEMPRONIO.

Non v'è più che pensar. Il primo passo
Agli altri mi sospinge. Amica sempre
Fortuna è degli audaci, ed agli occulti
Disegni miei finora arrise. Io solo
In quell'opre trovai scaltre ed ardite
Che sul Tebro si chiamano delitti
La mia felicità. Bella è la colpa
Allor che giova, e inutile rïesce
La probità dei timidi. Già tutto
Vano e apparente è sulla terra, e basta

(1) Il sacerdote si rinselva.

Ci creda ognor giusti e innocenti il vulgo
Degl' ingannati e deboli mortali.
Ma la virtù degli avi nostri tanto
Pregiata in queste mura! Ah che nel fondo
D'un cor roman qualche rimorso... Eh sogni. -
Minio s' avanza. Ad altro or non si pensi
Che a compir l' opra, e a liberar me stesso
Da un oggetto importuno, e a' miei progressi
Troppo fatal.

## SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO.

*Min.* Grave esser dee per certo
La cura tua, se pria che sorga il sole
Di Stimula al tremendo e sacro bosco
Innoltri il piè.
*Sem.* Più grave assai di quello
Che tu possa pensar. Soffri per poco,
O pontefice sommo, o autor del nuovo
Misterïoso culto che delude
L'accortezza mortal, soffri che al tuo
Pensier, distratto forse in altri oggetti
Al grado indispensabili, io richiami
Quanto tra noi seguì. Ma forse... (1)
*Min* Parla,
Appena l'alba in ciel biancheggia. È lunge
L'ora che al tempio le baccanti turbe
Conduce in folla, e al formidato bosco
Trema d'avvicinarsi il piè profano.

(1) Guarda d'intorno.

Libero m'apri i sensi tuoi.
*Sem.* M' ascolta.
Ben rammentar tu dei com' io che ottenni
L'onor d' esser fra tuoi primi seguaci,
Arsi d' amore per Duronia, donna
Sagace e ardita sì che tu creasti
Tra le baccanti tue sacerdotessa.
Ma il nodo d' imeneo che col geloso
Marco Ebuzio annodavala, frappose
Barriera insuperabile alle nostre
Voglie ardenti, e al reciproco desire
Di possederci, e di menar più lieti
Giorni di vita insiem. Per mio consiglio
E per quel della moglie iniziato
Ebuzio da te fu nei gran misteri.
Ei con tremante piè rivolse il passo
A questi luoghi, e con debole spirto
Ai congressi assistè. Volle il destino
A me propizio, ed il benigno Nume,
O il mio pensier piuttosto, e l' opra tua
Sempre a giovarmi intesa, che non atto
Fosse colui dall' assemblea creduto
I gran secreti a custodir. Soggiacque
Alla comune inesorabil legge
Che condanna fra noi qualunque dia
Di palesarli anco leggier sospetto,
E tra l' orgie focose, e tra i conviti
E le tazze fumanti da più colpi
Trucidato perì. L' acciaro io stesso
Ebbro tre volte a lui spinsi nel fianco,
Ed afferrato per le treccie il busto
Sanguinolento per l' arsiccia polve

Tre volte strascinai. Celò la notte
L' utile impresa che saría nel foro
Un assassinio, o per le vie latine,
Ma in questo bosco è un sacrificio a Bacco.
Nuove arser tede nuziali; e tanto
In me potè la fina arte, e l' ingegno
Che la moglie non sol, ma le ricchezze
Dell' immolato ancora ebbi, e un baccante
Pretore a me del giovine suo figlio
La tutela affidò. Questo garzone
Crebbe cogli anni, e non so come egli altro
Non ravvolge in pensier che l' alte imprese
De' Curii, de' Fabrizi e de' Camilli,
Che amor di patria, che desío di gloria,
Che innocenza e virtù. Minio, io l'abborro
La madre sua Duronia, che m'adora,
L' abborre più di me. Ma presso è il giorno
In cui lo chiaman le romane leggi
Al paterno retaggio, e de' suoi beni
Egli ragione chiederammi. Ah questo
Avvelena i miei giorni, e mi ritoglie
Di mia solerte industria il frutto, e rende
Inutili le audaci opre trascorse.
Or mi rivolgo a te; solo tu puoi
Da tali angustie liberarmi, e denno
I tuoi consigli e l' arti tue la sorte
Assicurar d' un tuo fedel seguace.

*Min.* Agevole è il rimedio, e farei torto,
Sempronio, a te, se nol credessi ancora
Nato nel tuo pensier. Non sei di Bacco
Seguace tu?

*Sem.* T' intendo. Ne' misteri

Iniziato egli sia pur.

*Min.* E cada
Nell' orgie trucidato, e sia simile
Il destino del figlio a quel del padre.

*Sem.* Si, Minio, a ciò pensai; ne fei parola
Pur con Duronia, e quell' amor che nutre
Essa per me le soffoca nel seno
Ogni affetto materno, e di buon grado
A Bacco lo sacrifica. Mia cura
Fu pur disporre il giovanetto. Ei pieno
È d' un fervente indomito desío
Di gloria militar, e già fu eletto
Dal console Postumio, che s' accinge
A partir per la sua provincia, e contro
La Liguria a guidar l' armi romane,
Tribun legïonario. Io gli dipinsi
Che un nobile garzon, pria che abbandoni
La paterna magione e i Dei penati,
Nella vera pietà verso de' Numi
Dee rassodare il cor. Cercai mostrargli
Che, dopo i consueti sacrifici
Fatti a Marte, a Quirino e all' alma Vesta,
Utile a lui sarebbe inizïarsi
Ne' misteri di Bacco, onde aver anco
Il Dio teban proteggitor ne' rischi
Tremendi delle pugne. A queste aggiunse
La scaltra madre più parole, e vago
Lo rese sì del nostro culto, ch' egli
Ne favella sovente, e desïoso
A conoscerlo anela.

*Min.* Or dunque al varco
La belva incauta s' avvicina. Il giorno

Precedente alla notte destinata
Pel notturno trieterico congresso
Sarà l' ultimo giorno che dall' Orto
Vedrà Ebuzio spuntar.
*Sem.* Ma un dubbio in mente
Mi nasce; e un forte ostacolo pavento
Che potria vietar l'opra, e perder forse
Potria noi tutti ancor.
*Min.* Perderci tutti!
Quai fole fingi tu?
*Sem.* Minio, m'ascolta.
È naturale giovanil costume
Arder d'amor. Ebuzio è amante, e il core
Donò a certa vil femmina, già schiava
Dell' estinta Volumnia, che fu nostra
Sacerdotessa. Ella Fecenia ha nome,
E Volumnia lasciò morendo a lei
Ricchezze e libertà. Costei nel suo
Servaggio seguitava a questo tempio
La donna sua, l'orgie notturne vide,
E iniziata fu ne' gran misteri.
*Min.* Questa Fecenia non m'è ignota, e dopo
Che vive in libertà, Volumnia estinta,
Rade volte s'accosta a questi luoghi.
Talora al chiaro dì nell'ora usata
Vedesi unita alle baccanti turbe
Il Nume a venerar, ma nei notturni
Congressi mai.
*Sem.* Certo avrà Ebuzio a lei
Palesato il pensier d'iniziarsi
Ne' gran misteri. Essi hanno il petto acceso
Di tanto mutuo amor, che l'un per l'altro

Non han secreti. Or pensa tu se mai
Potría veder Fecenia esposto a morte
L' adorato garzon, se il vivo amore
Non scioglierebbe della donna il labbro
A vietare ad Ebuzio il suo disegno,
E forse, per sottrarlo al fato estremo,
A palesar a' consoli, a' pretori
Quanto sa dei baccanti.

*Min.* Inusitato
È in te timor cotanto. E che? può forse,
Può Fecenia saper che iniziato
Tu voglia Ebuzio ne' misteri nostri
Per trucidarlo? E chi gliel disse? e d'onde
Trarne sospetto dee? Creder non puote
Ch' anzi l' affetto tuo voglia ch' ei goda
Quel ben che noi godiam, ch' ella conosce?
Del nostro Dio ligia agli arcani, io credo
Ch' anzi Fecenia sarà ben contenta
Di vedere abbracciar gli stessi riti
Il caro amante. Alle tremende leggi
Forse Fecenia tu credi infedele?
Se un' ombra di sospetto, un' ombra sola
Data avesse di ciò, l' avría punita
Il braccio mio sterminator. Tu sai
Sulla condotta de' seguaci miei
Quanto oculato io sia. Ma, sebben ella
Poco il tempio frequenti, in lei non anco
Alcun d' infedeltà segno scopersi.

*Sem.* Tu vero di'. Ma se colei per sorte
Istrutta fosse dell' estremo fato
Del padre dell' amante? Se al congresso
Fatal stata ella fosse in cui svenato

L' antico Ebuzio fu?
*Min.* S' anco presente
Stata foss' ella al sacrificio antico,
Conoscea forse il giovinetto allora?
Lo amava in quella età? Fra tante morti,
Fra tante a Bacco vittime immolate
Sotto degli occhi suoi nell' orgie nostre,
Vuoi tu ch' ella rammenti il fato solo
Del tuo nemico, se ignorava allora
Persino il nome degli Ebuzi?
*Sem.* In calma
Tu metti quasi il fluttuante spirto.
*Min.* Ti conforta, Sempronio. A Minio amico,
E alla sua lunga esperïenza credi.
Che se anco istrutta dell' antica morte
Fosse l' imbelle femmina, se ancora
Qualche ombra lieve nel suo cor s' aprisse
La via del colpo che sul capo pende
Dell' amato garzone, io non vorrei
Dall' impresa cessar. Che? Tu paventi
Che una vil donna ed al servaggio avvezza,
Che sulle braccia liberate appena
Impressi ancor porta i servili segni
Delle catene di Volumnia, possa
Contro noi tanto osar? Credi che nutra
Audacia tal di comparir dinanzi
Alla sedia curul d' un magistrato
Ad accusar tanti primati, e tanti
Del popolo roman duci ed eroi;
A disvelar secreti ch' ella apprese
Tremando a venerar? Dopo cotanti
Ben veduti da lei tragici esempli

Di compagni nell' orgie trucidati
Per puro sol d' infedeltà sospetto,
Creder tu puoi che nutra alma sì forte
Superïor agli anni, al grado, al sesso,
Onde ardir tanto? E poi di Bacco il tirso
Fere da lunge ancor. Non è già d' uopo
Ch' ella frequenti le notturne feste.
Vigile è lo mio sguardo, il braccio è pronto.
Tu m' intendi, Sempronio.

*Sem.* Eh che ho rossore
Quasi del mio timor, indegno troppo
D' un ardito baccante. Ebben, mi gitto
Nelle tue braccia, ed alla tua prudenza
L' esito affido di sì dubbia impresa.
L' odïato garzon sen viene, a cui
Un mio cenno ordinò che qui volgesse
Col sorgere del sole il suo cammino.
Accoglierlo or vuoi tu?

*Min.* Sì, che s' avanzi.
D' uopo è tutta riprender la sublime
Gravità d' un pontefice, e nel volto
Dimostrarla e negli atti e in le parole
Onde abbagliar la piccol' alma.

*Sem.* Ei giunge.

## SCENA IV.

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO.

*Sem.* T'appressa, o figlio, e próstrati alle piante
Del sublime pontefice.

*Ebu.* Permetti

Che a' sacri piedi tuoi....

*Min.* Sorgi, e rispondi.
A chiedere che vieni entro i temuti
Del Dio teban reconditi recessi?
Qui tutto è oscuro al profan vulgo. Parla
Senza timor.

*Ebu.* Sacro ministro, un' alma
Pura come la mia che i dover compie
Del viver socïale e di natura,
Che rispetta le leggi dello stato,
Che venera gli Dei, giammai non teme.
Udrai risposte al mio candor conformi.
M' interroga.

*Min.* (Che ardir!) Qui che ti guida?

*Ebu.* Religïon.

*Min.* Da lei che brami?

*Ebu.* Il core
Di rassodar nella pietà de' Numi,
Venerar il gran Bacco, essere a parte
De' suoi sacri misteri, le sue feste
Celebrar tutte, e divenir di lui
Un umile seguace.

*Min.* Ma t' è noto
Quanto tremendi sien questi misteri?

*Ebu.* Io l' ignoro, signor; ma nella mente
Ho impresso che ogni Dio, benchè si cinga
Di maestà tremenda, è sempre mite,
Benefico e clemente.

*Min.* Hai l' alma forte?
Serbi il secreto? Di serbarla al culto
Del Dio costanza avrai?

*Ebu.* S' ebbi costanza

Di custodir degli uomini i secreti,
Custodirò quelli de' Numi.

*Min.* Ascolta;
E pensa che il gran Dio figlio di Giove,
Che regnò in Tebe, e che del Gange estremo
I popoli indomabili col tirso
Fatale un dì vinse e sommise, ispira
Ora la mente mia, move il mio labbro,
Ed anima i miei detti. In quella selva,
In quell' atrio sacrato, entro i recessi
Di quel tempio che al ciel le guglie estolle,
Tutto nuovo sarà per lo tuo sguardo
Abbacinato da' profani oggetti,
Nuovo per la tua mente al buio avvezza
Delle cure mondane. Il Dio tebano
Invocato da noi te suo seguace
Destina, e t'aprirà de' suoi tremendi
Penetrali le porte. Ma convienti
Portar entro que' luoghi venerandi
Puro cor, docil alma e vera fede,
E sovra tutto moderar t'è forza
Con santo fren del giovanil talento,
Sempre di penetrar troppo oltre vago,
Gl'impeti furïosi. Ah ben ti guarda
Di quanto là vedrai, di quanto i detti
Proferiran del pontificio labbro,
Di quanto udrà l'orecchio tuo, ti guarda
Dal chiedere ragion. Fede soltanto
Dee l'opre tue guidare e i tuoi pensieri;
E tutto quel che sembrar forse strano
Puote alla mente tua profana ancora,
E involti nelle tenebre, tu devi

Con cor devoto e con silenzio umile
Adorare e tacer. Copre una densa
Reverenda caligine allo sguardo
Degli acciecati deboli mortali
I secreti de' Numi; e a poco a poco,
Ed a misura sol che a meritarlo
Sa con umile tacito rispetto,
Con docil fè manifestarsi all' uomo
Vuol la divinità. Tremi quel folle
Sacrilego mortal che spinger tenta
L' occhio uman temerario incautamente
Negli arcani del Ciel. Paventi e agghiacci
Colui che penetrar cerca i temuti
Misteri impenetrabili, colui
Che vuol cose comprendere da mente
Umana incomprensibili, e su d' esse
Con profani argomenti indocil osa
Disputar, quasi la ragion divina
All' umana ragion servir dovesse.
Ogni mio detto a te fia legge. Bacco
Per me ti parlerà. Tu ciecamente
A credere, a obbedir sol ti prepara.
Bacco non cerca i suoi seguaci, e d' uopo
Non ha il mio Dio di te. Se mai ti senti
Timido il cor per le tremende cose,
E tremende così ch' or non le puoi
Neppure immaginar, che là vedrai,
O se conosci indocile il talento,
E restío troppo a una credenza cieca,
Fuggi da questo loco, e temi il tirso
D' un Dio vendicator che tai delitti
Non perdona giammai. V' ha tempo ancora.

Ancor libero sei. Privo sarai
Del maggior bene in ver che all' uomo degni
Di concedere il Ciel; ma a questo sommo,
A questo divin bene aspirar solo
Pon le docili menti e i cor costanti.
Pensa che un solo istante che il tuo piede
Trascorra dentro a quel tremendo bosco,
A Bacco tu sei sacro, e un nodo eterno
T' incatena a quel Dio. Pensa che allora
Non v' ha più luogo al pentimento, e trema.
Risolvi.

*Ebu.* Ho risoluto. Un sol momento,
Signor, dubbio non fui. Nel seno io chiudo
Un cor che non vacilla. L' alma mia
Teme gli Dei, ciò basta. A' cenni tuoi,
A quanto espor degnasti io pronto sono,
E preparato sono ad ogni evento.
Prescrivi, o gran pontefice.

*Min.* T' accosta. (1)
Ebben, nel sacro e nel terribil nome
Del gran figlio di Semele e di Giove,
Del domator dell' indomabil Indo,
Fra' baccanti t' accetto. (2) Vien, t' innoltra
Nella boscaglia formidata. Vanne,
T' abbandono a quel Dio. (3) — Sicuro, amico,
Vivi. Sovente in questi luoghi torna
A veder come avanzi il tuo progetto.
Questo ardito garzon tutta la forza
Della religïon sente nell' alma,

(1) Gl' impone una mano sul capo.
(2) Conduce Ebuzio vicino al bosco.
(3) Lo spinge dentro al bosco.

È una vittima cieca. Ei tale è appunto
Qual si conviene al caso nostro. Aperto
Il cor nutre, ed ingenuo; ha gran coraggio,
Ma poca esperïenza.
*Sem.* E sempre tale
Pur io, Minio, il conobbi. Ma t' avverto
Ch' egli ha uno spirto indomito e feroce,
E che de' più famosi eroi romani
Vanta tutto il valor.
*Min.* Ch' ei pur lo vanti.
Senti. Sempre aggirati dai sagaci
Ministri degli Dei furon gli eroi. (1)

(1) Partono da diverse parti.

---

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

EBUZIO.

Che sacro orror! Che venerando aspetto
Han questi luoghi solitari! Quali
La sacra selva ed il delubro augusto
Grandi immagini offriro alla mia mente!
Tutto è nuovo per me. Più non mi sembra
D'esser mortale. Eppur, del mio malgrado
Naturale ardimento, io sento il core
Che mi palpita in sen. Que' tenebrosi
Giri del bosco, quelle grotte opache,
Quel fosco vel che il simulacro copre,
Que' riti ignoti, que' pugnali ignudi
Nell'ara infitti, e destinati, io credo,
Le vittime a svenar.... ah un certo misto
Di consolante e di tremendo... Io mai
Negli altri templi degli Dei nell'alma
Tale non mi sentii tumulto interno.
Che! la religïon.... Frénati alfine,
Troppo audace pensier. Di Minio i detti,
Ebuzio temerario, omai rammenta.
Perdono, o Dio teban! So che non deve
Cotant'alto poggiar del servo tuo
La debole ragion. Gli arcani tuoi
Venero umile, e i tuoi misteri adoro.

Ma chi sono costor? (1) Forse fia questa
Dei prestati al gran Dio devoti omaggi
L'ora. Qual folta turba! Oh ciel! che vedo!
Fecenia! L'amor mio!

## SCENA II.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, *Baccanti.*

*Fec.* (2) Qui ti ritrovo!
D'onde ciò? Perchè mai tra queste piante,
In questi luoghi inabitati e solo
Noti a' baccanti il piè rivolgi?
*Ebu.* E d'onde,
Cara Fecenia, in te cotal sorpresa?
*Fec.* Giusta è la mia sorpresa. Or volge un lustro
Dacchè frequenti i lari miei, vivendo
Lieto dell'amor mio; nè intesi mai
Della selva di Stimula, dei riti
Di Bacco, o delle orgie notturne i nomi
Sul tuo labbro suonar.
*Ebu.* Sul labbro mio
Sempre credo però che uditi avrai
Religïosi sensi, un cor devoto
Avrai scoperto in me che rende omaggio
Agli immortali Dei.
*Fec.* Gli è ver, la tua
Pietà m'è nota appien. So che sull'are

(1) Molte persone dell'uno e dell'altro sesso passano e s'introducono nella boscaglia.
(2) Esce dallo stuolo degli altri baccanti e s'accosta ad Ebuzio.

Di Marte, di Quirin, dell'alma Vesta
Spesso sacrificasti, e da te intesi
Con mio piacer che i consultati auspici
E i moti delle viscere tremanti
Ti fean sperar che fossero gradite
Le vittime immolate ai Dei di Roma
Dalle pure tue mani.

*Ebu.* Ebben, se tanto,
Dolce amica, tu sai, qual meraviglia
Che cerchi Ebuzio iniziarsi ancora
Nei sì famosi e sì pregiati in Roma
Del gran Nume teban sacri misteri?
Che prima di vestir l'usbergo e l'elmo,
Pria di partir pel campo, aita implori
Da un altro Dio possente?

*Fec.* (Ah ben previdi
Quest'orrida sventura!) O Ebuzio, dimmi,
E chi t' indusse a ciò?

*Ebu.* La madre mia,
Che l'onor gode d'esser fra le prime
Del Dio sacerdotesse, e il suo consorte
Che tiene a me luogo di padre.

*Fec.* (Oh Dio!)

*Ebu.* Ma che vuol dir, Fecenia? Il tuo stupore
Mi rassembra soverchio, e nel tuo volto
Scopro una tetra ombra cotal che parmi
Più che stupor.

*Fec.* Conosci tu gli arcani
Di quel delubro e di quel bosco?

*Ebu.* Appena
Posi stamane il piè tra quelle piante,
Appena entrai nel tempio, e vidi cose

Grandi ed auguste in vero, onde ancor sono
Da sacro orror compreso. Ma dal labbro
Del pontefice so che a poco a poco
Un docil core i più riposti arcani
Può giungere a scoprir. Ma tu che parli?
Io non t'intendo. Ah dimmi, in questi luoghi
Sei tu venuta a caso, o di me in traccia
Movesti il piede? O forse....

*Fec.* In traccia solo
Venni, Ebuzio, di te. Ma iniziata
Ne' misteri di Bacco da gran tempo
Son io.

*Ebu.* Qual gioia! A unir dunque le nostre
Anime amanti un vincolo novello
Questo sarà. Di Bacco i gran misteri
Dunque conosci tu?

*Fec.* Sì, li conosco;
Pur troppo li conosco.

*Ebu.* Oh Dio! che dici?
Pur troppo! qual favella!

*Fec.* Ebuzio, m'ami?

*Ebu.* S'io t'amo! qual richiesta!

*Fec.* Ah se da vero
Ami Fecenia tua, s'ami te stesso,
Rinunzia a un tal pensier, ripugna al voto
De la tua madre e di Sempronio; fuggi
Da questi luoghi a te funesti....

*Ebu.* Ferma.
Tu baccante! Fecenia tu! Che strano
Inaspettato favellar! Vaneggi?
Scherzi tu? Di'.

*Fec.* Ti salvino gli Dei,

Mandin la morte a me pria che tu compia
Così infausto disegno.

*Ebù.* Ma più chiaro
Spiegati almeno.

*Fec.* Ah troppo dissi ancora.

*Ebu.* Fecenia, ascolta. Un lustro omai trascorse
Dacchè teco io trapasso i più sereni
Miei giorni, e nelle tenere dolcezze
Del più soave amor d' esserti a canto
Tutto gusto il piacer. Ben puoi membrarti
Quante volte il mio labbro a te palese
Fe' che, più che il bel volto e i dolci modi,
Al tuo destino mi legava il retto
Tuo pensar, i tuoi candidi costumi,
La tua pura virtù. Tale io mai sempre
Ti ravvisai, Fecenia; e questo core
Che teme i Numi, e il suo dover conosce,
Amò mai sempre in te que' sensi istessi
Che in se medesmo nutre. Tu ognor fosti
De' miei pensieri il più gradito oggetto,
Io t'adorai dopo gli Dei. Securo
Dell'innocenza tua devoto omaggio
Render credetti ad una immagin viva
Della Divinità. Pensa or tu stessa
Quale confusïon nella mia mente
Desta un linguaggio tal che non avrei
Giammai creduto udir sui labbri tuoi.
Saresti tu da te diversa? Il breve
Spazio d' un giro sol del gran pianeta
Cangiato avrebbe il tuo bel cor? Rispondi,
Fecenia, per pietà, disgombra il mio
Turbamento improvviso. Io m' ingannai

Nel donarti il mio cor?

*Fec.* Non t' ingannasti.
Gli Dei veggonmi il cor. Se tu potessi
Vederlo questo core, e i sensi occulti
Penetrar ne potessi, ah non sospetti,
Non diffidenza, ma più forte amore
Accenderebbe il tuo. Così pietosi
Permettesser gli Dei che tu accettassi
L' util consiglio mio.

*Ebu.* Ma qual consiglio?
Contro religïon! contro d' un Nume!
Spiegati alfine.

*Fec.* Ah che parlar non posso.
Io tremo in questi luoghi. O Ebuzio amato,
Tremo per te, per me medesma. In altri
Momenti forse più opportuni... Ah giunge
Il pontefice. Ebuzio, oh Dio! Di quanto
Dissi testè, se ti rammenti punto
L' amor d' un lustro, di parlar ti guarda.
Caro, non mi tradir.

*Ebu.* (Confuso io sono.)

## SCENA III.

EBUZIO, FECENIA, IPPIA, MINIO.

*Min.* Giovane inizïato, i primi istanti
C' hai l' onor d' osservar gli augusti riti
Del nostro Nume così impieghi? Fuori
Io ti ritrovo del sacrato bosco
Con femmine a colloquio, e a parlar forse
Il linguaggio d' amor? Non è Cupido

Che qui s' adora, è Bacco. Va, t' innoltra
Nel folto della selva. Ama e ricerca
Silenzio e solitudine, raccogli
Lo spirto divagato, ti prepara
I gran secreti a penetrar, ascolta
Le voci de' minori sacerdoti,
Ed incomincia ad erudirti. Parti. (1)

## SCENA IV.

FECENIA (2), IPPIA, MINIO.

*Min.* Fecenia, non partir. Serva, ti scosta. (3)
Benchè con lui rigido sembro, e tale
Credo dover di dimostrarmi in questi
Di sua venuta primi istanti, pure
Non ti saprei spiegar, Fecenia, quanto
Quel giovanetto altier sia caro al mio
Paterno cor. Tutti i sublimi pregi,
Che ne' baccanti miei risplender bramo
Veder, splendono in lui. Giammai guidando
Di Bacco al culto alcun nuovo seguace,
Io tanto non provai piacer quant' ora
Nell' acquisto d' Ebuzio.
*Fec.* (Ah non ti credo.)
*Min.* Ma tu conoscer dei, Fecenia, questo
Fortunato garzon, poichè ti vidi
Intertenerti a ragionar con lui
Con domestici modi.

(1) Ebuzio si rinselva.
(2) S' avvia per partire.
(3) Ippia si ritira.

*Fec.* Un lustro volge
Dacchè ho di lui piena contezza. Ei noto
Da tanto tempo è a me, poichè da tanto
Tempo mi stringe d'amistà sincera
Nodo ad Ebuzia di lui zia.
*Min.* Baccante
Costei non è.
*Fec.* Ma d'esserlo è ben degna.
*Min.* Dimmi, Fecenia, a questo Ebuzio forse
Dovrebbe il Dio, dovremmo noi la tua
Odïerna comparsa in questo bosco?
*Fec.* Non già, signor. Io men venía con l'altre
Baccanti turbe a venerare il Nume,
Quando a caso lo vidi, e la sorpresa
Seco mi trasse a favellar.
*Min.* Ma d'onde
Nasce che così tiepida pel culto
Del nostro Dio tu sei, che sì di rado
T'accosti a questo tempio, e sopra tutto
Che a' notturni trieterici congressi
Più non ti veggo?
*Fec.* Oh Dio! signor, tu sai
Che di tre lune il giro or compie appena,
Dacchè la dolce donna mia, cui deggio
La libertade e gli agi miei presenti,
Sventurata perdei. Giammai non posso
Rammemorarla senza pianto. Sai
Quanto quella sì pia sacerdotessa
Zelava per lo Dio che qui s'adora.
Io ti giuro, signor, che ogni fiata
Ch'io volgo il piede a questo bosco, sempre
L'ho innanzi, e parmi di vederla in atto

Di celebrar primiera i gran misteri,
Di compier riti, di prescriver leggi,
E d'istruir gl' iniziati. Ah questo,
Poichè l'amava sì, mi stringe il core,
E mi richiama sul dolente ciglio
Nuove lacrime amare.

*Min.* Ammiro e lodo
La tua pietà, Fecenia, e il tuo cor grato
A' benefici di Volumnia. Pure
Perciò non devi abbandonar le sacre
Orgie notturne e i gran misteri: ch'anzi
Lo zelo di colei che tanto amasti,
Che sì t'amò, trasfonder si dovrebbe
Appunto nel tuo cor.

*Fec.* A poco a poco,
Signor, in me rimarginando il tempo
L'aperta piaga, ritornar io spero
All'antico uso, e i sacri miei doveri
Sollecita compir.

*Min.* Io mi lusingo
Di ciò, Fecenia; e pensar dei tu stessa
Che il dimostrarti tiepida pel culto
Del nostro Dio potria qualche sospetto
Ne' baccanti destar. Sai che nel bosco
Di Stimula il sospetto è grave colpa;
Sai che il sospetto si punisce al pari
Della provata infedeltà. Prescrive
Tanto rigor lo stesso Nume; e in mente
Tu molti aver ne dei tragici esempli.
Che questi nel tuo cor sieno sepolti,
Io credo. Al ver m'appongo?

*Fec.* Io son baccante.

*Min.* Or ben, fa sì che ti conoscan tale
L'assemblea de' baccanti, i sacerdoti,
I seguaci del Nume, e sovra tutti
Gl'iniziati. I tuoi dover tremendi
Tutti noti a te sono, e vano fora
Parlarti de' medesmi, ed inculcarti
Il primo d'essi, il gran secreto. Spesso
Vieni alla sacra selva, nel delubro
Entra sovente a porger preci al Nume,
E rammenta dell'orgie alle notturne
Feste di non mancar. Quel conosciuto
Da te novello iniziato or lascia
A' suoi pensier religiosi, e quando
Per caso sol t'avvenga in lui, l'infiamma
Al servigio del Dio. Tu m'intendesti,
E a una baccante io non ragiono invano.
Ti lascio, e vado ove mi chiama il mio
Sublime grado e il ministero augusto. (1)

## SCENA V.

FECENIA, IPPIA.

*Fec.* Ravviso, empio pontefice, le tue
Arti infernali e le tue mire inique.
Misera! che farò? Qual mi s'appresta
Terribile cimento! Ippia, t'accosta.
Non mi lasciare in questo stato.
*Ipp.* (2) E quale
Turbamento crudel ti leggo in fronte?

(1) Rientra nel bosco.
(2) S'avanza.

*Fec.* Serva fedel, nel corso di mia vita
Angustia non provai più tormentosa
Di quella che or mi lacera. Vedesti
Ebuzio in questi luoghi; e tu ben sai
Quanto per lui m'accenda amor. Pavento
Ch'egli sia spinto in quella selva orrenda
Per incontrar colà dalla spietata
Madre, dal reo Sempronio, dal feroce
Ipocrita pontefice la morte,
E cruda morte a quella egual che tanti
Miseri incontran da quell'empie mani.
*Ipp.* Quali enigmi son questi? Alla mia fede,
Se troppo non ti chiedo, i cupi arcani
Svelar ti piaccia, che nel cor nascondi.
Esserti forse il mio sommesso affetto
Non inutil potrebbe.
*Fec.* O più che serva
Diletta amica, sì, tutto l'interno
Tu vedrai del mio cor. (1) Già tace il bosco.
Tutte nel tempio le baccanti turbe
Raccolte son; ne' penetrali Minio
S'è chiuso già. L'ora è opportuna. Ascolta.
L'alme più ree che vivano sul Tebro,
Coloro che dispregiano le leggi
Divine e umane, i più spietati mostri
Di crudeltà, di frode, i più macchiati
D'ogni vizio infernal sono i primieri
Del Dio seguaci, i primi sacerdoti,
I primi del delubro e della selva
Ministri, e di quegli orridi misteri,
Non di religïon ma d'empietade,

(1) Guarda d'intorno.

I presidi ed i capi. In que' notturni
Congressi lor, che chiaman orgie sacre,
Ogni turpe delitto, che nel giorno
La casta faccia del maggior pianeta
Sdegnerebbe mirar, impunemente
Commettono gl' indegni. Incesti, stupri,
Adulterii, e quel tutto che sfrenata
Concupiscenza alla natura guasta
Puote ispirar sono i minori falli
Che nascon tra quell' ombre. Là i mendaci
Testimoni, le accuse agli innocenti
Han la origine loro. Là si sforza
Il libero volere, e con infami
Carte firmate o dalla negra frode,
O dall' ebbrïetà, de' propri beni
Si spoglian gl' innocenti, o con supposte
Ultime volontà degl' infelici,
Che più non son, si lasciano digiuni
Del paterno retaggio i veri eredi.
Là si toglie di vita ognun che possa
Far ombra a que' malvagi; e o tazze asperse
Di venefico umor secretamente
Spingono a Dite i sventurati, o pure
Sotto il vel del sospetto che palesi
Faccian le colpe lor, che chiaman sacri
Misteri, e del voler del Dio sognato,
Cadon trafitti il sen da cento colpi
Ne' vïali del bosco. Ed oh, miei lumi,
Quante vedeste mai tragedie orrende,
Che a rammentarle freddo il sangue mio
Trascorre per l' orror!

*Ipp.* Gran cose narri!

Oh Dei di Roma! Io raccapriccio. E tanta
All' ombra degli altari, e sotto il manto
Della religïone, e in faccia al Nume
Tanta empietà s' annida?

*Fec.* Ippia, ti narro
Pur troppo il vero. Ed oh quale funesto
Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime! Ogni anima innocente,
Credilo, amica, esser colà non puote
Che una misera vittima.

*Ipp.* E tu credi
Che Ebuzio tuo sarà fra destinati
Da' baccanti alla morte? E non potrebbe
Di vederlo abbracciar riti a lei cari
Amar la madre sua sacerdotessa?

*Fec.* Sua madre! E chi mai nomi? Io la conosco,
So quanto fece. Ella medesma in braccio
Lo condurrà d' inevitabil morte.

*Ipp.* Possibile sarebbe! E che una madre,
Barbara! infierir possa contro il parto
Delle viscere sue?

*Fec.* Duronia? Ah taci.
Non nominar sì scellerata donna.

*Ipp.* Ma che fece ella?

*Fec.* Ah senti, amica. Il fiero
Caso la prima volta esce dai cupi
Abissi del silenzio de' baccanti,
E dal fondo del mio lacero core
Si versa in sen dell' amistà. Duronia
Per l' iniquo Sempronio accesa ed ebbra
D' infame amor, ligia a' suoi cenni, mossa
Dalle arti sue, Duronia il suo consorte,

Del caro Ebuzio l' infelice padre,
Empia! sacrificò. Tra queste piante
In una appunto delle orrende notti
Sacre a' più detestabili misfatti
Fu ricoperto di ferite. Io stessa
Lo vidi strascinato in un secreto
Vïale oscuro del suo sangue intriso
A lottar con la morte. Io sola, amica,
Che appena conoscea d' Ebuzio il nome,
Sola fra tante insiem raccolte genti
Fui punta di pietà. Mi fei vicina
Al moribondo abbandonato, e i mesti
Ultimi uffici gli prestai. Rivolse
Ei le appannate luci, e, o tu, con fioca
Voce mi disse, o tu, che pietà senti
Del mio morir, fa sì ch' io vergar possa
Il mio barbaro caso, onde a saperlo
Abbia un dì giunto alla matura etade
L' ùnico figlio mio. Mesta, piangente
M' accinsi a compiacerlo. Ei su un cuoio scrisse
Col proprio sangue queste note: *Figlio*,
*Moro tradito da una moglie infida*,
*Dall' infame suo drudo. Odia i baccanti.*
*Vendica la mia morte.* — Ei proseguìa
Forse a vergar; ma un tremito mortale
Arrestò la sua man, strinse la mia,
Travolse gli occhi, e poi restò di gelo.
Io serbo ancora il fatal foglio; sempre
Celato a ognuno il tenni, ed ogni volta
Che su di quel gitto lo sguardo a caso,
Sento di nuovo intenerirmi, e amaro
Mi sgorga ancor dalle pupille il pianto.

*Ipp.* Oh fatto atroce! E tu gli ultimi cenni
Non eseguisti dell' estinto? E ancora
Quelle note sanguigne al figlio suo
Legger non festi?

*Fec.* Ah no. Ben mi guardai
Di palesar l' orribil fatto al suo
Carattere focoso, ond' ei, bramando
Il padre vendicar, non gisse incontro
A una sicura occulta morte. Io tremo.
Vigile è l' occhio de' baccanti; il braccio
D' un assassino han sempre pronto. Chiuso
Stato sarebbe l' orrido secreto
Nel fondo del mio cor, se nel periglio
Mortale Ebuzio non vedessi. Or quale
Consiglio, Ippia, mi dai?

*Ipp.* Stupida io sono.
Nel sen di tanti orrori anch' io mi perdo.

*Fec.* Questo di disvelar l' eccidio antico
Sarebbe il tempo. Ma pavento io stessa,
Senza Ebuzio salvar, di procacciarmi
O un pugnale nel seno, o alle mie labbra
Un nappo avvelenato. Oh Dio! Non sai
Quanto possenti sieno e quanto accorti
Que' baccanti, e non sai quai personaggi
Per dignitadi e per natali illustri
Mescolati vi sien. Non già servili
Tuniche solo, o clamidi private
Sono tra lor, ma senatorie toghe,
E pretteste e trabee. Ma alfin già esposto
L' amato Ebuzio è a certo scempio. Segua
Quanto di peggio può seguir, e sia
Vittima all' empietà Fecenia ancora,

Non è più tempo di tacer.
*Ipp.* Che pensi?
*Fec.* Ardito è il passo in ver...
*Ipp.* Che mai risolvi?
*Fec.* Ippia, vien meco. Una via sola i Numi
M' ispirano a tentar. Sì, caro amante,
O per me sarai salvo, o varcheremo
La pigra onda di Lee ombre compagne (1).

(1) Parte con Ippia.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

SEMPRONIO, MINIO.

*Sem.* Sollecito ritorno al tuo cospetto,
Pontefice di Bacco. Io non ho pace
Lunge da questi luoghi, ed inquïeta,
Benchè tu sai qual nutra ardir virile,
Trovo sull'avvenir Duronia ancora.
La tua presenza mi consola e affida,
Lontan da te pavento inciampi. Or dimmi,
L'opra s'avanza al termine bramato?
Ebuzio...
*Min.* Egli morrà.
*Sem.* S'affretti questo
Desïato momento, è necessario
Alla mia sicurezza.
*Min.* Io nell'indugio
Non pavento perigli.
*Sem.* Mi divora
Rabida sete del suo sangue. E poi,
Celartelo non posso, un'atra nebbia
D'insolito terror m'abbuia il core.
*Min.* E tu Sempronio sei! Sempronio teme!
E teme appunto allor che la fortuna
Senza contrasto a lui porge le chiome?
T'accheta, e impara con quai fila sappia

Minio a fin lieto addur la trama tua.
Lunge non è la destinata notte
Al notturno congresso. In quella senza
Dubbio Ebuzio cadrà. Ma finchè giunga
Questa notte fatal pel breve giro
Delle interposte aurore è forza l'alma
Del giovane tener sempre legata
Ai riti nostri, e rendere al suo core
Di Bacco il culto venerato e caro.
Tu mi dicesti paventar di certa
Fecenia amante sua ne' gran misteri
Iniziata. Or con costei poc'anzi
A ragionar Ebuzio in questo luogo
Trovai.

*Sem.* Ciel! qui Fecenia! e la vedesti
Con Ebuzio a parlar?

*Min.* Qual meraviglia
Che volga qui donna baccante il piede,
E che amorosa con l'amante parli?

*Sem.* Ah non è vano il mio timor.

*Min.* T'accheta.
Da quel momento in cui qui volse il passo,
Ebuzio annoverar dei fra coloro
Che son polvere ed ombra. Odimi. Alzai
Verso di lui la voce imperïosa,
E con rigidi accenti a'suoi doveri
Gl'imposi di tornar. Poi, con la donna
Soffermatomi alquanto, i sensi occulti
Dell'alma sua tentai scoprir, e lessi
Nel fondo del suo cor. Per quanto parmi,
Ella è baccante ancora, e ancor conserva
Il terror salutar degli usi nostri.

Finsi a meglio adescarla amor paterno,
E somma tenerezza pel novello
Giovane iniziato. Ella è ben lunge
Dal sospettar la sua vicina morte.
Le ingiunsi di lasciarlo a'suoi devoti
Pensieri, e, allor che il vegga, d'infiammarlo
Nel culto del gran Dio. Sempronio, questa
Femmina amante sua, senza saperlo,
Darà la mano all'opra nostra, e in braccio
Condurrà Ebuzio al suo fatal destino.

*Sem.* Bada, Minio, che femmina è sagace,
Che potria mascherarsi agli occhi tuoi
Fecenia. Amore è vigile, e il suo foco
Rende a tutto scoprir industre il core.

*Min.* Sì, ma il suo cuore è debole. Dipinsi,
Ma destramente e senza mai far mostra
Di diffidar, tutte le gran vendette
Del Dio tremendo contro l'alme audaci
Infedeli al secreto, e le sue gote
Io vidi impallidir.

*Sem.* Ma non fidarti
Troppo. Veglia su lei.

*Min.* Sarà mia cura.

*Sem.* S'avanza alcun verso di noi. Che vuole
Un capital triumviro?

## SCENA II.

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, *littori.*

*Len.* Littori,
Qui la sedia curul posate. Viene

In questi luoghi il console (1).

*Min.* Baccanti,

Sacerdoti, ministri, uscite, e in sacro
Ordine ricevete il magistrato
Primo della repubblica.

## SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO, LENTULO, POSTUMIO, *littori*, *sacerdoti*, *baccanti*.

*Pos.* (2) La selva

Questa è dunque di Stimula sul Tebro
Tanto famosa, e le turrite cime
Son quelle del delubro a Bacco sacro.
Meraviglioso è in ver che nella parte
Più solitaria e più remota della
Vasta città, che all'universo impera,
Degni d'ornar le prime vie latine,
S'erga sì folto un bosco, e sì superbo
S'estolla un tempio.

*Min.* Sì, console, il Dio

Stesso di Tebe che adoriam prescrive
Silenzio e solitudine. Lontani
Qui dal frequente popolar tumulto
Celebran i baccanti i lor misteri
Incogniti a'profani, e pure preci
Porgendo, il Nume implorano benigno
All'opre de'mortali, e sovra tutto
Alla gloria di Roma.

(1) Due littori pongono a terra la sedia curule.
(2) Siede.

*Pos.* Alle distinte
Insegne, agli ornamenti, alla tiara
In te di ravvisar certo cred'io
Il pontefice sommo.
*Min.* Il primo servo
Del Nume io sono, ed il concorde voto
Della nostra assemblea l'umiltà mia
Volle innalzata a sì sublime grado.
*Pos.* (1) Tu ignoto non mi sei. Parmi d'averti
Veduto o ne' comizi, o al Campidoglio,
O al Circo.
*Sem.* Ignoto di Sempronio il nome
Esser non puote a chi conosce il censo
De' cavalier romani.
*Pos.* Or ti ravviso.
E tu sei fra baccanti?
*Sem.* Io son tra' primi,
Tra' più zelanti del gran Dio seguaci.
*Min.* Ma deh, signor, perdona; e qual pensiero
Ti guida in questi venerandi luoghi
Ignoti e separati dai mortali,
E sol famosi a Roma per l'augusta
Loro religïon? Forse vicino
A partir con le tue vittrici schiere
Le ligustiche arene a far soggette
All'impero latino, ami di Bacco
Procacciarti il favor? Vuoi che invocato
Sia propizio da noi con ostie pure,
E con fervide preci all'armi tue?
Ciò inutile saria. Sempre i baccanti
Implorano dal Dio che vincitrici

(1) A Sempronio.

Sien le romane legïoni, e ovunque
Stenda l'aquila invitta il fiero artiglio.
*Pos.* Certo che dessi ogni guerriera impresa
Da' Numi incominciar. Sarò presente
Dunque alle feste, ai sacrifici, ai riti,
E porgerò nel bosco e nel delubro
Al Nume i voti miei.
*Min.* Signor, che dici!
A chi baccante, o almeno inizïato
Ne'misteri non è, non si concede
Neppur l'ingresso della selva. Io stesso
Sacrilego sarei se il permettessi.
Sorge invisibilmente in sul confine
Del bosco insuperabile barriera,
Che separa dal resto de' viventi
La gente a Bacco consecrata.
*Pos.* Come!
Sdegna il tuo Nume i voti umani?
*Min.* I voti
Ponno ovunque a lui porgersi; ma dentro
I secreti recessi, ove i tremendi
Misteri si disvelano, i baccanti
Soli pon penetrar. Tale è il supremo
Voler del nostro Nume.
*Pos.* Io credei sempre
Che il puro culto agli immortali Dei
Non avesse rossor di palesarsi
Agli occhi de'mortali, e che le sante
Opre dei cor devoti in pien meriggio
Amassero mostrarsi a esempio altrui:
Credei che sol l'ipocrisia, la fraude,
Gli attentati sacrileghi, i nefandi

Eccessi e l'opre ree bramasser sole
Le tenebre e il secreto. Al ver m'appongo?
*Sem.* (Qual mai favella! oh Ciel!)
*Min.* Questo il linguaggio,
Perdona, eroe del Tebro, è dei profani.
Or tu vuoi contrappor la tua mortale
Limitata ragione ai venerandi
Arcani degli Dei. Sempre celarsi
Vollero in varie forme, e a voglia loro
Manifestarsi i Numi. In ogni etade,
Presso ogni culta nazïon gli Dei
Ebber boschi inaccessi ed are ignote.
Iside in Menfi, in Efeso Dïana
Ebbero i lor misteri; e a' templi loro,
Fuori che a' sacerdoti ed ai seguaci
Ed agli inizïati, era vietato
L'ingresso a ogni vivente, e fino ai stessi
Re dell'Egitto ed ai monarchi d'Asia,
Che guerrieri, che despoti, mai sempre
Rispettaro però que' sacri asili
Della religïone. Or questo istesso,
Questo è il culto, signor, che ha Bacco in Roma.
*Pos.* Ma se volesse un console far uso
Del suo potere, e penetrar fin dentro
L'arcana selva, e i vostri riti ignoti
Girsene ad osservar?
*Min.* Molto dovrebbe
Un console tremar; del Dio sdegnato
Dovrebbe paventar la gran vendetta.
*Sem.* E s'anco irato pei delitti nostri
Forse contro di noi tacesse il Nume,
E differir volesse a vendicarsi,

Difendere saprian tutti i baccanti
L'ingresso della selva; e a chi tentasse
Con possanza usurpata, e con ingiusta
Vïolenza forzar que'sacri asili,
Uopo sarebbe in pria guadare un lago
D'umano sangue, e calcar mille e mille
Trafitti corpi di baccanti estinti.

*Pos.* Tu parli ardito in ver.

*Sem.* Libero io parlo,
Perchè libero io sono, e son romano.

*Pos.* Col castigo però potrìa frenarti
La consolare autorità.

*Sem.* Frenarmi?
Parla a' liberti tuoi, parla a' tuoi servi
Questo linguaggio, e non ad un romano
Ingenuo cittadin che la ragione
Difende degli Dei. Teme e rispetta
I Numi e il culto lor questo sovrano
Popolo re de' regi. Ogni seguace
D'un Nume alzar può libera la voce
Contro chïunque osasse i riti augusti
Di profanarne. E s'io forse ti sembro
Contro la dignità del consolato
Ardito troppo, al popolo m'accusa,
Che sol può giudicarmi.

*Pos.* In faccia a quello
Dovrai dar conto alle sacrate leggi
Dei detti acerbi, e della vilipesa
Consolar maestà. Forse nel foro,
Uomo superbo, cangerai favella.

*Sem.* Non lo sperar. Autoritade in Roma
Non v'ha sopra de'Numi. In quella selva

Nè pure un dittatore entrar potrebbe.
*Pos.* (1) E ben, t'aspetto...
*Min.* Ah no, signor, perdona,
È di Bacco lo zel che sì l'investe
E il trasporta. Sempronio, abbi rispetto
A chi la maestade rappresenta
Del senato e del popolo; di Bacco
Nel nome io te l'impongo. Noi ministri
Degli altari, e di pace sulla terra,
Siam per placar le collere de' Numi,
E ammansar l'ire de' mortali. Io troppo
La generosa anima tua conosco,
Magnanimo Postumio, nè capace
Reputar posso un console guerriero,
Della patria un eroe, di turbar questi
Asili sacri, e d'oltraggiar que' Numi,
Col cui favor fur sbaragliati i Galli,
L'Etolia soggiogata, Antioco vinto,
E trïonfata l'emula Cartago.
*Pos.* Ma dimmi almen, pontefice; a chi, come,
Quando permette il Dio l'iniziarsi
In codesti misteri?
*Min.* A tutti, e sempre;
Ma ognuno qui piegar deve l'orgoglio
Dell'umana ragion. Chi ha docil alma,
Costante cor, perfetta fè, chi tutto
A credere è disposto, e a obbedir sempre,
Iniziarsi può.
*Pos.* T'intendo. (Indegno!)
E tai se ne presentano sovente
A questi luoghi?

(1) S'alza, e due littori levano la sedia curule.

*Min.* Non vien meno in Roma
Mai la religione e la pietade.
*Pos.* Chi fu colui ch' ultimo a ciò sen venne?
*Sem.* (Che mai richiede!)
*Min.* Un giovanetto figlio
Della consorte di Sempronio, a cui
Sempronio tien luogo di padre, accetto
Molto al Nume e ai baccanti.
*Pos.* E non è questi
Nomato Ebuzio, e già tribuno eletto
Nell' esercito mio?
*Sem.* Gli è desso, e amai
Che, pria di gir teco fra l'armi, il Nume
Imparasse a servir che servo anch' io.
*Pos.* Vederlo io voglio.
*Sem.* E perchè mai?
*Min.* Qual nuovo
Desío ti nasce?
*Pos.* (1) Forse vieta ancora
Il Nume tuo che un console romano
Un cittadino al tribunal dinanzi
Possa chiamar? (2) O ciò fors' anco eccede
La consolare autorità?
*Sem.* Ciò solo
In questi istanti assai strano mi sembra.
*Min.* Veramente potresti ora lasciarlo
A' suoi pensier sublimi ed alla sacra
Istruzïon de' sacerdoti.
*Pos.* Io tosto
Lo voglio al mio cospetto. A voi non rende

(1) A Minio.
(2) A Sempronio.

Un console ragion dell'opre sue.
Partite, Ebuzio venga. (1)

## SCENA IV.

POSTUMIO, LENTULO, *Littori.*

*Pos.* Che ti sembra,
Lentulo, di costor? S'io non avessi
Ne' chiari indizi della donna amante,
Nel fatal foglio a me mostrato, e nelle
De' testimoni unanimi parole
Di lor malvagità prove sicure,
Abbagliar forse mi potrìa di loro
La simulata ipocrisia. Ribaldi!
*Len.* Certo voller gli Dei là tua partenza
Differir, acciò tu possa da questo
Di delitti e di frodi orrendo abisso
Roma salvar.
*Pos.* Va, Lentulo. Dintorno
Girino i banditori, ed entro il vasto
Campo di Marte il popol di Quirino
Sia per tribù raccolto. Un brieve istante
Col misero garzone abbacinato
Lasciami a ragionar. Colà m'aspetta.
Vedrai che questo scellerato culto,
Me console, cadrà.
*Len.* Vêr te sen viene
Il giovanetto. A eseguir tosto io vado
I tuoi cenni, e t'attendo una sublime

(1) Minio, Sempronio, i sacerdoti e i baccanti rientrano nel bosco.

Opra a compir, che di Postumio Albino
Renderà memorando il consolato. (1)

## SCENA V.

POSTUMIO, EBUZIO, *Littori.*

*Pos.* Vieni, o garzone valoroso.
*Ebu.* Io bacio,
Console invitto, quella man che il sacro
Deposito difende delle sagge
Romane leggi, e che da lunge ancora
Fa tremar la Liguria. — Ma qual mai
Il gran Postumio in questi arcani luoghi
Guida ignota cagion?
*Pos.* Qui vengo solo
Per te.
*Ebu.* Per me, signor! Io mi confondo:
L'oscuro nome mio, la mia privata
Condizïone meritar non ponno
Un sì sublime onor.
*Pos.* Di que' guerrieri
Che mi denno seguir nella futura
Impresa mia, cura il mio cor si prende
Più che non pensi. O Ebuzio, e come in vece
Di frequentar di Marte il campo, e insieme
Con la robusta gioventù latina
Esercitarti nelle finte pugne,
Perdi qui i giorni inoperosi?
*Ebu.* I miei
Giorni agli Dei sacrati sono, e a Roma

(1) Parte.

Il valor militar non basta. Alcuna
Opra dee darsi pur de' Numi al culto.
Io mi lusingo che qual tu mi trovi
Spirante, in questo bosco a Bacco sacro,
Religïon, mi troverai nel campo
Pien di bellico ardor.

*Pos.* In que' misteri,
In que' cotanto decantati riti,
Che si celebran qui, tu dunque sei
Inizïato?

*Ebu.* Sì. Da pochi istanti
Me lo concesse il Dio.

*Pos.* Di', che vedesti
Entro di quella selva?

*Ebu.* Altro non posso
Dirti, se non che tutto colà spira
Sacro silenzio, orrore venerando,
Celeste maestà. De' più riposti
Misteri ancora ignaro io son, ma tosto
Io mi lusingo nel benigno Nume
D' esserne a parte. Il fortunato istante
Co' più caldi desiri affretto, e a quello
Con docil core, anima forte e cieca
Fè preparato io son. Ma, allor che irraggi
La mente mia questo divino lume,
Non chiedermi, signor, di palesarti
I svelatimi arcani. A un tal delitto
Un fulmine mi tolga.

*Pos.* E chi t' impose
Questa severa ingrata legge?

*Ebu.* Il Dio
Per bocca del pontefice.

*Pos.* (Infelice!)
Io volentier qui non ti veggo.
*Ebu.* Come!
*Pos.* Al foro meco venir vuoi?
*Ebu.* Perdona.
Questi giorni per me son sacri a Bacco.
Fia questo il primo e il solo tuo comando
Trasgredito da me. Lasciami in pace.
*Pos.* (Vano è tentar or di sgannarlo, e solo
Può chiarirlo evidenza.) Ebuzio, addio.
Sappi che in questo dì più che non pensi
Io veglio su di te. Credi a chi t' ama.
D' altri non ti fidar. Ti lascio. Forse
Mi rivedrai pria che tramonti il sole. (1)

## SCENA VI.

EBUZIO.

*Io veglio su di te... Credi a chi t' ama...*
*Non ti fidar... Mi rivedrai...* Gran Dio!
Pria Fecenia che adoro, il consol poi,
Il mio benefattor con tronchi accenti
Mi turban la ragion! Ed oh qual sento
Tumulto aspro nel cor! Commetterei
Qualche delitto? E allor che i giorni miei
Consacro a un Dio... Che laberinto è questo?
Ah, teban Nume, abbi pietà del tuo
Servo atterrito: la mia mente illustra,
E consola il mio cuor.

(1) Parte coi littori.

## SCENA VII.

EBUZIO, SEMPRONIO, MINIO.

*Sem.* Partito alfine
È il console.
*Ebu.* Partì.
*Min.* Che ti richiese?
*Ebu.* Di quanto vidi e seppi.
*Min.* E quali ottenne
Risposte?
*Ebu.* Che vid' io stupende e sacre
Cose che non potrei ridir, che ignoti
M' erano ancora i gran misteri, e, quando
Mi fossero svelati ancor, saputo
Prima morir che palesarli avrei.
*Min.* Ben degno sei d' esser seguace a Bacco.
Batti l' orme segnate, e ben ti guarda
Dal parlarne giammai. Permette il Dio
Questi assalti stranieri onde far prova
Della tua fedeltà. Serbati sempre
Sì fido e sì costante, amato figlio.
Va, ti rinselva (1).

## SCENA VIII.

MINIO, SEMPRONIO.

*Sem.* Ebben, Minio, che pensi?
Sono vani fantasmi i miei timori?

(1) Ebuzio rientra nel bosco.

*Min.* No, pur troppo hai ragion. Ora ben chiaro
Comprendo anch' io che qualche ascosa trama
S' ordisce contro noi. L' inusitata
Di Postumio comparsa, e il suo linguaggio
Convinconmi a temer. Certo l' indegna
Fecenia favellò. Ma che per questo?
Credi che spenta sia la mia costanza?
Ci avvilirem, Sempronio?

*Sem.* Che? avvilirmi?
M' udisti in faccia al console. Veraci
Furon pur troppo i miei sospetti. Io sono
Or preparato ad ogni evento.

*Min.* Senti.
D' uopo è affrettar d' Ebuzio il fato, e insieme
La perfida Fecenia ancor si sveni.
Pria che tramonti il sol compir si denno
Quest' opre salutari.

*Sem.* Or ti conosco.

*Min.* Forse nel sangue lor fia spento il foco:
Ma quando pur si rïaccenda, s' armi
Lo stuol che numeroso è de' baccanti
In quest' ampia città. Sarà mia cura
Raccorli tutti entro la selva. Intanto
In Grecia ed in Etruría ai fidi nostri
Veloci messi arrechin del periglio
Novella; e, se necessità lo esige,
Spieghisi lo stendardo in queste mura
Della guerra civil.

*Sem.* Sì, se palesi
Sono i nostri secreti, altro non evvi
Più scampo. Innondi il cittadino sangue
La curia, il foro; e fumino le vette

Dell' Aventino e del Tarpeo.
*Min.* Trascorre
Il tempo, non si perda.
*Sem.* Ad ogni impresa
Teco son io. Saprò l' acciaro il primo
Brandir de' Baccanali alla difesa.
Roma, senti, deh senti. Io non ho madre
Che possa disarmarmi: e mi vedrai,
Armato a danni tuoi, con più fermezza
Rinnovellar di Coriolano i giorni. (1)

(1) Rientrano insieme nella selva.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

LENTULO, FECENIA, IPPIA.

*Len.* Donna, non paventar. D'un generoso
Console illustre la sublime mente
S'occupa a vendicar delitti occulti
Che fan fremer natura, e a sciogliere nodi
Tessuti dalle Furie. A te s'aspetta
L'opra a compir col giovane ingannato,
E d'appressar all'ombre sue la face
Dell'evidente verità.

*Fec.* Qual fiero
Momento è questo! Ed a qual duro passo
Ridotta io son!

*Len.* Ma senza ciò sarebbe
Contro costoro ogni opra utile a Roma,
Ma inutile per te. L'amante tuo
Sarìa di questa abbominevol selva
Il primo difensor, la giusta spada
Impugnerìa per la difesa ingiusta
Degli assassini di suo padre.

*Fec.* È vero.
D'uopo è squarciar dinanzi agli occhi suoi
Il vel dell'empietà. Ma, s'io pavento,
Lentulo, io n'ho giusta ragion. Costoro

Da lunga impunità resi ora aperti,
E coraggiosi malfattori, io troppo
Quanto vigili sien, quanto sagaci
Conosco. A disvelar però son pronta
Tutto ad Ebuzio ancor ch'io vegga al mio
Libero favellar in questi luoghi
Tremendi unito il mio mortal periglio.
Solo mi duol che forse al caro amante
Questo mio necessario atto pietoso
Inutile sarà, che disciogliendo
Quei che lo stringon sì nodi infernali
Forse gli affretto il fato estremo.

*Len.* Alfine
Convien parlar, Fecenia. Anch'io comprendo
Che stato fora assai miglior consiglio
Lungi da questi luoghi all'infelice
Il tristo inganno palesar. Ma come
Quinci svellerlo mai? Sai che allo stesso
Consol niegò partir da questa selva.
Riprendi ardir. I fidi miei dintorno
Disporrò de' baccanti al guardo ascosi.
M'aggirerò non lunge io stesso. Gli altri
Capitali triumviri di vista
Non lasceran questi contorni. Ad ogni
Improvviso attentato avrai soccorso.
Ti rassicura omai.

*Fec.* No, tutto questo
Non m'assicura ancor. Degli empii l'arti
E la possanza io so. Pur dell'amico
Vadasi in traccia, e alfin d'error si tolga.

*Len.* Non disperar. Pietosi i Dei vorranno
Protegger l'innocenza, or che a salvarla

Suda il console illustre. Il primo merto
Di sì bell'opra hai tu, tu la corona. (1)

## SCENA II.

FECENIA, IPPIA.

*Fec.* Ippia fedele, ai giusti Dei di Roma,
Ai Dei vendicatori dei delitti
Solleva i voti tuoi. Vado al cimento
Fatale. Oh Dio! Vacilla il piede, e incerto
Par che nieghi portar l'afflitta salma
Entro gli orrori di quel bosco.
*Ipp.* E vuoi
Te stessa espor così?
*Fec.* S'io voglio espormi?
Piacesse pure al Ciel che i giorni miei
Solo fossero esposti, e che potesse
Tutto il mio sangue all'adorato oggetto
Del mio tenero amor donar salute.
*Ipp.* Deh, mia dolce signora, al gran periglio
Non gir tu stessa incontro.
*Fec.* Ah non diresti,
Ippia, così, se conoscessi amore.
Io per Ebuzio, per colui che adoro,
Ippia, che non farei? Per lui la vita
È lieve sacrificio. Io vado, amica,
Tra quelle piante a ricercarlo. Forse
Senza salvarlo, oh Dio! perdo me stessa,
Ma a ciò necessità dura mi spinge.
D'onde incomincerò? Come dal labbro

(1) Parte.

Uscir potrà la trepidante voce?
E quali mai, quali potrà parole
La lingua articolar? Misero amante!
Io ti perdo se taccio e se favello...
Ma qual preparo al tuo vivace spirto
Inopinata, orribile, inaudita
Sorpresa! E, oh Dio! con quanti, Ebuzio amato,
Il tuo cor sensitivo acerbi colpi
M'accingo a lacerar! Vogliano i Numi
Che il terribile orror che a gittar vengo
Entro l'anima tua, sia la presente
Unica tua sventura. Io vado. Al Cielo,
Ippia, rinnova i voti tuoi. Coraggio.
Mio core, in sen non palpitarmi. Alfine
Vadasi... (1) Oh stelle! spaventevol selva!
Alberghi del delitto! Sanguinose
Voragini di morte!

*Ipp.* Attendi. Quegli
Che move verso noi muto e pensoso
Fuori del bosco, non è Ebuzio?

*Fec.* È desso.
Questo è il fatale istante. Tu per poco
Ritirati. Costanza, anima mia.
Oh caro Ebuzio! Egli s'appressa. (2)

## SCENA III.

FECENIA, EBUZIO.

*Ebu.* Invano
Tento scacciar dall'abbattuto spirto

(1) Giunta all'ingresso della selva ritirasi con orrore.
(2) Ippia si ritira.

Un turbamento strano, ed un ignoto
Terror che mi perseguita. Gran Dio!
Questa è dunque la pace ch'io sperava
Trovar a piè dell'are tue? Ma forse
Tu mi punisci perchè a' detti impuri
Scagliati contro il tuo divino culto
Potei porgere orecchio. Oh Dio! che vedo!
Qui Fecenia di nuovo! Ah fuggi, o donna,
Da me t'invola per pietà.

*Fec.* Crudele!
Mi discacci da te!

*Ebu.* Tu fosti quella
Che nell'anima mia gittò primiera
Quell'incognito orror ch'io provo. E quale
Mai funesto pensiero in cor ti nacque
Di turbar con orribili consigli
E con arcano favellar la pace
D'un devoto mortale, e d'un amante
Fedel che t'adorava, e solo i Numi
Anteponeva a te?

*Fec.* Misero! oh quale
Lagrimevole error l'alma t'ingombra!
Odimi, Ebuzio amato, e i detti miei
Nel profondo del cor . . . .

*Ebu.* Taci. Se mai
Nuovamente, o Fecenia, udir dovessi
Animar l'empietà le tue parole,
Troppo sarebbe il mio dolor.

*Fec.* No, deggio
Teco serbar l'usato stile, e alfine
Deggio svelarti, Ebuzio . . .

*Ebu.* Ah l'ascoltarti

È un delitto per me. Vanne, ti dico,
O nel più folto della sacra selva
M' involo a' sguardi tuoi.

*Fec.* Ferma, infelice
Giovane affascinato. E dopo tanti
Di reciproco amor veraci segni
In tal guisa m' accogli? E dopo tante
Salde promesse e tanti giuramenti
D' inviolabil fè, di mutuo affetto,
La tua Fecenia a questo segno, ingrato,
Puoi dispregiar? Dunque distrutte un giorno,
Un giorno solo ha d' un intero lustro
Le tenerezze, i fervidi trasporti,
Le amichevoli cure, e quella dolce
Amorosa fiducia che legava
L' anime nostre con soave nodo,
E fea di due voleri un voler solo?
E nel momento appunto in cui del mio
Più svisceratо amor qui vengo a darti
Con tanto rischio le maggiori prove,
Prove che forse a me saran fatali,
Tu, barbaro, mi fuggi, e fin disdegni
Della mia voce, oh Dio! di quella voce,
Che ti fu tanto cara, udir gli accenti?
Ah sconoscente! e che ti feci? E come
Sei sì da te diverso? Ah, non avrebbe
Creduto mai la tenerezza mia
Questa di meritar cruda mercede.

*Ebu.* Ma, Fecenia adorata, che pur sei
Sempre l' anima mia, ma perchè mai
Mi favellasti in tronchi accenti contro
Il culto d' un gran Dio? Per qual cagione

Mi desti l'abborrevole consiglio
D'empiamente lasciarlo? Ancor la mia
Tenerezza è sorpresa, e non avrebbe
Giammai creduto udir sulle tue labbra
Sacrileghe parole.

*Fec.* Il denso velo
Che sul ciglio alla tua pura innocenza
Pose la scelleragine, e che adombra
La mente tua, fa sì che or mi condanni,
E a me giusta e pietosa or tu dia taccia
Di sacrilegio e d'empietà.

*Ebu.* Ma troppo,
Fecenia mia...

*Fec.* T'accheta. E nell'intero
Corso d'un lustro, in cui conduci meco
La compagnevol vita, Ebuzio, dimmi,
Quando mi ravvisasti empia e malvagia?
Rispondimi, crudel, quali scorgesti
Segni in me d'alma rea? Vuoi che in un punto
Le massime, i costumi radicati
Fin dall'infanzia nel mio core io possa
Sparger d'indegno obblio? Quale il motivo
Di cangiamento sì improvviso e strano
Esser potrebbe in me? Se amor non fosse,
Il più vegliante amor sulla tua sorte
Che mi guidasse a te, mio dolce amico,
E che animasse i labbri miei, qual altra
Cagione esser potria? Deh per pietade,
Non di me, che la mia misera vita
Tutta a te consacrai, ma di te stesso,
M'ascolta, Ebuzio. È pur Fecenia quella
Che col pianto sul ciglio or ti richiede

D' udirla sol, quella Fecenia istessa
Che per un lustro intier cotanto amasti.
*Ebu.* Ah resister non posso. Intenerito
Questo mio cor... Ah mi punisci, o Bacco.
Parla, Fecenia, alfin, spiegati.
*Fec.* Io tremo.
Il sangue mi s'agghiaccia. Ebuzio mio,
Sei circondato d'assassini.
*Ebu.* Come?
*Fec.* È insidïata la tua cara vita.
*Ebu.* Chi m'insidia? Perchè?
*Eec.* Sempronio istesso,
Il perfido Sempronio, or che giungesti
All'età in cui de' beni tuoi la legge
Arbitro ti dichiara, quell'iniquo,
Per evitar di renderti ragione
Del paterno retaggio omai consunto
Da lui, perderti vuol. Di sì nefando
Eccesso contro te complice ancora
È la tua madre snaturata.
*Ebu.* Oh Dio!
Possibile sarebbe?
*Fec.* Ah che pur troppo
Sul mio tremante labbro ora s'asside
La più funesta verità. Mi credi,
Prestami per pietade intera fede.
*Ebu.* Ah come creder mai di sì inaudita
Crudeltade capace un cor materno?
Gli è ver che fu Duronia a me finora
Più matrigna che madre. Ma a tal segno
Che giunger possa, e che Sempronio seco...
Ma, dimmi, e quando ancor ciò fosse vero,

Tolgalo il Ciel, che ha ciò che far con questi
Religïosi luoghi, e col tebano
Nume che abbandonar tu mi consigli?

*Fec.* Inorridisci, Ebuzio. Colà appunto
Ti preparano i crudi il fato estremo.
Per que' tetri vïali, pei secreti
Ravvolgimenti dell'orribil selva
La tua morte passeggia.

*Ebu.* Ah che mai dici!
E Bacco, e i gran misteri, e i sacri riti?

*Fec.* Que' riti, que' misteri da' malvagi
Sono inventati a ricoprir col sacro
Vel di religïone i lor misfatti:
Altro non son che macchine nefande
Dalla più fina ipocrisia composte
Contro dell'innocenza. I rei baccanti
Occultan d'esse alla parevol ombra
Turpi e atroci delitti, e a' delinquenti
L'impunità assicurano. Quel tempio
Sì venerando, quel tremendo bosco
Son nidi di ladroni. Abusan gli empi
Della Divinitade, e alle lor colpe
Chiaman complice un Dio che oltraggian essi.
Non v'ha fallo sì grande e sì abborrito
Sulle rive del Tebro che non sia
Opra santa colà.

*Ebu.* Più nulla credo
Di quanto mi narrasti. E qual t'invade
Spirito immondo d'empietà? Quai voci
Vomitan ora le tue labbra impure?
Qual demone ti move? Ah queste sono
Esecrande bestemmie. Io più non posso...

*Fec.* Frenati, dolce amico, e più pacato
D'un' amante fedel le voci ascolta.
Parlo per tua salvezza. Ah possan questi
Accenti miei fugar le tue tenébre,
Possan far breccia nel tuo cor. Io sono
Già da tre lustri iniziata in questi
Misteri abbominosi, io l'arti inique
Di que' ministri e gli usi rei conosco.
*Ebu.* Ma, Fecenia... gran Dio! Dove mi trovo?
Dove son io?
*Fec.* Questi miei lumi istessi
Non ti saprei ridir quante infelici
Vittime a rimirar furon costretti
Colà sacrificate, e quante volte
Si gonfiaro di lagrime pietose
Sul destin di que' miseri.
*Ebu.* Che intendo?
Esser potrebbe ver quanto mi narri?
Ah no, no, non fia vero.
*Fec.* Oh se sapessi
Entro a quel bosco, su quell' empia terra
Qual sangue rosseggiò, di quale orrenda
Tragedia io stessa un dì fui spettatrice!...
Ah ti lacero il core: oh Ebuzio amato,
Che colpo ti preparo!
*Ebu.* Ebben, favella.
*Fec.* Di', misero amor mio, non ti rimembra
D' aver avuto un padre?
*Ebu.* Io l'ebbi. Appena
Confusa idea ne serbo. Io lo perdei
Che avea compiuto appena il settim' anno.
*Fec.* Che fu del padre tuo?

*Ebu.* Morì. Gli Dei
Voller che nella puerile etade
Orfano rimanessi.
*Fec.* Ed in qual guisa
Di vita uscì? Qual fu l'estremo fato
Del tuo perduto genitor?
*Ebu.* L'ignoro.
So che soggiaeque ad immatura morte.
Di più dirti non so.
*Fec.* Misero! Io stessa,
Io lo vidi spirar.
*Ebu.* Tu! come! oh Dio!
Dove? quando? perchè?
*Fec.* Sì, tra le tazze
Fumanti di licor, tra gli urli e i gridi
D'un notturno festevole congresso
Fu trucidato, e da chi mai?... La voce
Mi manca a tanto orror.
*Ebu.* Parla, finisci.
*Fec.* Da una barbara moglie, dal brutale
Sempronio, dai baccanti.
*Ebu.* Il padre mio!
*Fec.* In quella selva, sciagurato, in quella
Spaventevole selva ei fu trafitto
Da que' coltelli istessi che mirasti
Nell'ara infissi. I suoi singulti estremi,
I suoi dolenti gemiti di morte
Si confondean con le festose grida
Di quegli ebbri assassini. Io tutto sangue,
Tutto ferite strascinar lo vidi
Per lo lacero crin da man furente
Qua e là per l'arsa sabbia. Abbandonato

Da tutti, boccheggiante io la tradita
Alma esalar lo vidi, e i suoi raccolsi
Aneliti supremi.

*Ebu.* Oh Dio! T'arresta...
Quel tremito mortal, quel cupo gelo,
Che dal capo mi scorrono alle piante,
Sarebber mai le voci di natura?

*Fec.* Dagli stessi assassini, nell'istessa
Boscaglia esizïal la stessa sorte
preparata è per te.

*Ebu.* Mio padre... il Nume...
La madre mia... lo sposo suo... Che orrendo
Misto di nomi sacri ed esecrandi!
E crederò? Ma se mai fosser queste
Mendicate calunnie? Se a tai prove
Volesse il Dio... ma troppo fiere...

*Fec.* Ingrato!
Merita l'amor mio sì poca fede?
Senti. Conosci le vergate note
Della paterna man?

*Ebu.* Sì.

*Fec.* Trema... (1) Prendi...
Ah no, non posso. Mi si gela il sangue.
La man pietosa...

*Ebu.* E che?

*Fec.* La man rifugge
Dal duro ufficio di sbranarti il core.

*Ebu.* Che foglio è quello?

*Fec.* È a te scritto col sangue..
Ah forza è dirlo pur. A te lo scrisse
Col proprio sangue il moribondo padre.

(1) Trae un rotolo.

*Ebu.* Oh Dio! che sento! Porgi...
*Fec.* Oh fiero istante!
*Ebu.* Porgi, ti dico, porgilo. Mi fai
Mille volte morir. (1)
*Fec.* (O giusti Numi,
Svelate ad esso il proprio inganno in quelle
Note sanguigne; ma l'orror soverchio
Dall'alma in parte allontanate.)
*Ebu.* *Figlio...*
*Moro tradito... da una moglie infida...*
*Dall'infame suo drudo... Odia i baccanti...*
*Vendica la mia morte...* Io cado... io manco..
Oh giustizia del Ciel!... Che abisso orrendo
Mi s'apre innanzi all'atterrito ciglio!
L'inferno mi circonda... Io moro. (2)
*Fec.* Or tempo
È di coraggio, Ebuzio, e non d'affanno.
Pensa adesso a salvarti, e di tuo padre
L'inulta a vendicar ombra tradita.
Ma per pietà non ti scoprir. Deludi
I tuoi persecutori.
*Ebu.* Io?... che?... mio padre...
Che favelli?... chi sei?...
*Fec.* Quell'infelice
Oppresso è dall'ambascia. Ippia, ei vacilla,
Ei perde la ragion.

(1) Prende il rotolo.
(2) S'appoggia abbattuto al tronco d'un albero.

## SCENA IV.

FECENIA, EBUZIO, IPPIA, LENTULO.

*Len.* Nel marzio campo
La tua presenza è necessaria, o donna.
Il console ti chiede.
*Fec.* Ah no, lasciarlo
Non posso in questo stato. Inorridito...
Ebuzio, delirante, spaventato...
In questi luoghi, in fra i nemici...
*Len.* Tosto
Ritornerai. Vieni, obbedisci. Ai saggi
Divisamenti dell'eroe di Roma
V' ha chi d'opporsi ardisce.
*Fec.* Ah se vi piacque
Togliere Ebuzio al suo funesto inganno,
Voi salvatelo ancor, pietosi Dei. (1)

## SCENA V.

EBUZIO.

Orrendo giorno! Formidabil luce
Che mi rischiari... luce più funesta
Delle tenebre mie!.. Tanto malvagi
Sono gli uomini in terra! L'inesperta
Mia giovanil credulità potea
Dagli empi a questo segno esser delusa
Mostri, che trafiggeste il mio tradito

(1) Parte con Lentulo ed Ippia.

Genitor, vi prestai devoto omaggio!
Umile io v'adorai, luoghi esecrandi,
Tempio profan, contaminata selva,
Funeree piante, infame suolo, dove
Biancheggiàr le insepolte ossa paterne!
Oh immagine lugùbre!.. Oh a quanti orrori,
Mio puro cor, sei destinato!.. Ahi lasso!..
Ombra del padre lurida, ti vedo...
Ritta mi stai dinanzi... Odo la lunga
Flebile voce tua che in suon funebre
Sangue per sangue mi richiede. Avrai
Sangue da me. Sì, genitor, lo giuro
Per queste note sanguinose e sacre
Ch'io bacio e innondo del mio pianto.

## SCENA VI.

EBUZIO, SEMPRONIO.

*Sem.* E sempre
Fuor della selva, o figlio?
*Ebu.* A me tu dai
Tal nome, tu!
*Sem.* Non tel diei sempre?..
*Ebu.* Taci...
Oh perfidia! oh delitto!.. oh venerandi
Caratteri sanguigni!.. Egli...
*Sem.* Che leggi?
*Ebu.* Leggo scritto a caratteri di sangue
L'estremo mio dover.
*Sem.* Che foglio è quello?
*Ebu.* A me caro e funesto.

*Sem.* Chi lo scrisse?
*Ebu.* Il padre mio.
*Sem.* Tuo padre! E qual follia!
Che contiene?
*Ebu.* La tua fatal sentenza.
*Sem.* Porgilo a me.
*Ebu.* No, trema tu.
*Sem.* Ch'io tremi?
Trema tu stesso, insano. E qual t'investe
Furia infernal? Che furibondi sguardi
Slanci? Così fremente, minaccioso,
Torvo che pensi?
*Ebu.* A trapassarti il core.
*Sem.* Ah, temerario! Or tutto io ben comprendo.
I frutti questi son de' tuoi frequenti
Colloqui con Fecenia. Indegno, obblii
Il dovuto rispetto a chi sostiene
Appo di te l'autorità paterna?
E in questi luoghi, e in questo sacro giorno
M'oltraggi? Io sempre il dissi che il tuo folle
Amor con quella insidïosa e vile
Femmina t'era scoglio. E chi sa quali
Macchine ordì quella proscritta infame,
Degenere baccante ad ingombrarti
La mente e il cor? Chi sa quai fole finse,
Onde toglierti al Nume e avvelenarti
L'alma contro di me? Ribaldo, o tosto
Pentiti, o il tirso del gran Dio paventa.
*Ebu.* Colui paventi che d'enormi colpe
Ha l'anima macchiata. Il pentimento
È inutile per me, ma per te è tardo.
Oh s'io potessi...

*Sem.* Olà, son stanco omai.
*Ebu.* Un ferro per pietà. Chi mi dà un ferro?
Io volo. (1)
*Sem.* Ferma. Dove corri?
*Ebu.* Dove
L'invisibile man d'un Dio nemico
De' tradimenti, e punitor severo
De' gran delitti, me cieco stromento
Delle collere sue guida e trasporta. (2)

## SCENA VII.

SEMPRONIO, MINIO, *baccanti.*

*Sem.* (Tutto ei scoperse.)
*Min.* Amico, o in questo giorno
Cade il culto di Bacco, o pur sul Tebro
Si conferma, rassoda e rende eterno.
Raccolto per tribù nel marzio campo
È il popolo roman. Parla da' rostri
Il console Postumio, e perorando,
Contro di noi domanda un plebiscito.
Il baccante Licinio della plebe
Tribuno a lui con fermo ardir s'oppone.
Ista l'avverso console, ed in mezzo
Fe' comparir piangente e sparsa il crine
Fecenia accusatrice. Il suo sermone
Licinio incalza, e chiama sui Quiriti,
Se attentassero mai di Bacco al culto,
I fulmini del Ciel. Pendono incerti

(1) Corre smanioso qua e là per la scena.
(2) Parte frettoloso.

I suffragi di Roma.
*Sem.* Ebben, che speri?
*Min.* Forse Licinio vincerà. Facondo
Ragiona, è grato al popolo. Ma quando
Pur prevalesse il console, sapremo
Respingere la forza.
*Sem.* Ebuzio istrutto
Fu da Fecenia già. Lo vidi fiero,
Inquïeto, anelante. Acceso d'ira
Parlommi, e, se non era disarmato,
Come la legge vuol ch' errin pel bosco
Gl' inizïati, egli tentava...
*Min.* In questo
Folle garzon veggio pallida face
Che già vicina a spegnersi tramanda
Fuor le scintille estreme. Odi. I baccanti
Convien che corran tutti al marzio campo
Per secondar Licinio. Ma, se mai
Fosse fortuna avversa a noi, di volo
Ritorneran nel bosco, e all'armi ch' io
Parai daran di piglio. Essi d'un duce
D' uopo han. Tu lo sarai.
*Sem.* Sì, Minio, accetto
Con alma invitta il glorïoso incarco.
A ogni evento sinistro io con la voce
E con l'esempio animerò le turbe
Alla strage civile, e alla difesa
Del tempio e della selva. Io sarò il capo
Dell' intestina aspra tenzon che forse
Desolerà Roma e l'Italia.
*Min.* Uscite,
O capi de' baccanti, e conoscete

Il vostro condottier.

*Sem.* Prodi compagni,
Dal nostro Nume destinato io sono
I vostri a regolar sacri disdegni
Sterminatori de' profani. Tutto
Dal vostro zel, dal valor vostro io spero.
Mi vedrete primier ferite e morte
Sfidar. Chi fia che non mi segua? Ognuno
Che degno sia del nome di baccante
Combatterà fin che la mano il ferro
Regga, e rimanga in lui stilla di sangue.
A dispor la difesa, e l'armi e l'ire
A preparar seguitemi nel bosco.

## SCENA VIII.

SEMPRONIO, MINIO, EBUZIO, *baccanti.*

*Ebu.* Assassin di mio padre, questo ferro
Preparato per me... (1)

*Min.* Che tenti? (2)

*Sem.* Ah iniquo! (3)

*Min.* Ferma, e lascia quell'empio al suo destino.

*Ebu.* Sorte fatal!

*Min.* Sia custodito e chiuso
Quel forsennato, e si riserbi a morte. (4)

*Sem.* Subito si trafigga.

(1) S'avventa a Sempronio con un pugnale.
(2) Viene Ebuzio trattenuto e disarmato da Minio e da' baccanti.
(3) Vuole snudar la spada.
(4) Ebuzio è condotto via da' baccanti.

*Min.* Anco un istante
D' uopo è indugiar.
*Sem.* Perchè?
*Min.* Vien. Lo saprai. (1)

(1) Entrano tutti nel bosco.

---

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

SEMPRONIO, *baccanti.*

*Sem.* Vada nel campo marzio ognun che ascritto
È a romana tribù. Talora un solo
Voto decider può la gran contesa.
Io stesso andrei se la presenza mia
Non fosse utile qui, colà fors' anco
Dannosa. Pronti ad ogni mio comando
Restin nel bosco gli stranieri. Andate. (1)
È vicino a cader questo funesto
Giorno di dubbi e di paure. O sole,
Tu fuggi forse dall' orrenda scena
Che si prepara al Tebro in riva. Pende
Nel campo marzio la gran lite... Forse
Postumio vincerà?... Vinca... Gran sangue
Si verserà. S' anco tramonta il giorno,
Nuovo non è alle mani de' baccanti
Il ferir nelle tenebre. Oh destino!
Oh destin cieco!... Avrei forse tentate
Opre cotante invan? Svenato avrei
L' antico Ebuzio, a' miei voler ridotta
La di lui moglie, i beni suoi consunti
A mio piacer, sospinto al passo estremo
L'abborrito suo figlio; e tutto invano?

(1) I Baccanti si ritirano.

Della caduta di Sempronio questo
Sarebbe il giorno?... Ah, se cadere è d'uopo,
Si cada, ma da forte. Io fra le stragi
Perder vorrei la vita, e a' miei nemici
Prima sbranare il cor, strappar dal ventre
Le palpitanti viscere. La mia
Feral vendetta incominciar conviene
Dal giovane odïato. Io non comprendo
Perchè Minio voluto abbia il suo fato
Differir. Par che perduto abbia il senno
Questo scaltro pontefice. Egli viene.
Lieto mi par.

## SCENA II.

SEMPRONIO, MINIO.

*Min.* Sempronio, io mi lusingo
Che l'armi deporremo, e l'aspra voce
Di Marte tacerà. Dalla temuta
Guerra civile io spero salva Roma.
*Sem.* Come?
*Min.* Dal campo marzio i miei frequenti
Messi recano ognor fauste novelle.
Già il console e il tribuno han terminato
Al popol d'arringar, ed or si stanno
Raccogliendo i suffragi. Un serpeggiante
Romor, che sempre annunzia il vero nelle
Assemblee popolari, la vittoria
Di Licinio predice. Inferocito
Troppo chiese Postumio. Egli volea
De' Baccanali l'esterminio intero.

Malagevole impresa: i Numi troppo
Paventa di Quirino il popol pio.
Fu più astuto Licinio. Egli, affettando
Moderati consigli, alla sovrana
Plebe umil domandò sol che le apposte
Colpe sien prese in più maturo esame.
Questo per noi basta, Sempronio. Vive
Del nostro Nume il disputato culto.
Le ulterïori indagini sapremo
Noi ben troncar nelle squarciate gole
D'ogni istrutto mortal che dia sospetto
Di poterci tradir.

*Sem.* Godo alle tue
Belle speranze. S'incomincin dunque
I necessari sacrifici. Pera
L'audace Ebuzio. Io del suo sangue ho sete.

*Min.* Tosto si verserà.

*Sem.* Tosto! Dovrebbe
Disseccato anco esser sul suol.

*Min.* Non basta
Una vittima sola. Ebuzio estinto,
Viva Fecenia, ridestarsi ancora
Porían nuovi tumulti. Accoppii un solo
Istante le vendette. Al vago l'empia
Donna verrà. Perano entrambi insieme.

*Sem.* E credi ch'ella esporsi all'ira nostra
Vorrà?

*Min.* Tu amor conosci, e ne paventi?
Mira se il ver ti dico. Appunto, incerte
Aggirando qua e là le luci, sparsa
Le chiome, sbigottita a noi sen corre.
Eccola.

*Sem.* Oh istante al mio furor gradito!
Vieni, amara nemica. Io vedrò alfine
Te con l'amante tuo morder la terra.

## SCENA III.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, *baccanti.*

*Fec.* Ebuzio mio, mio caro Ebuzio, ah dove,
Dove sei, sventurato? Ah che presago
Fu pur troppo il mio cor. Dite, crudeli,
Che feste del mio ben?

*Min.* Di' che faremo,
Scellerata, di te. Profanatrice
De' misteri di Bacco, alfin pur sei
Giunta a incontrar la meritata pena
Della tua infedeltà.

*Sem.* Sperasti invano
Sottrarti al tuo destin. Fallì la tua
Ingannevole speme, e i tuoi raggiri
Furo inutili, o perfida. Ti salvi
Ora Postumio dalla mia vendetta.

*Fec.* Ah mostri abbominevoli, cruenti
Carnefici de' giusti, or via, la vostra
Rabbia infernal sfogate pur, svenate
Questa infelice. Ma l'amante, oh Dio!
Ma il mio solo pensier.... Deh chi mi dice
Del misero che fu?... Barbari! Ah voi
Lo trafiggeste.... Sì, strazio ne fece
La vostra fredda crudeltà. Vi leggo
Sull'empie fronti, sì, la brutal gioia.

Povero Ebuzio!... ahi lassa!.. Io giro intorno
Le cupide pupille, e il cerco invano.
Ahime! ch' egli è già al suol steso nel sangue,
Egli è inutil cadavere... Spietati!
L' intenso mio dolor, no, non m' inganna.
Oh Roma cieca! Ah popolo restío
Mai sempre al bene oprar! Oh troppo lento
L' utile zelo a secondar de' tuoi
Magistrati più saggi! Ah l' importuno
Ritegno tuo, la tua freddezza insana,
Moltitudine vil, sorda ai consigli
D' un consol generoso, e pazïente
D' un corrotto tribuno a udir le voci,
Agio e tempo concedono agli iniqui
Di tradir l' innocenza. Intanto, oh Dio!
Ebuzio è morto... Almen, Furie d' Averno,
Lasciatemi veder l' esanimata
Spoglia di lui che amai cotanto. Io voglio,
Mio ben perduto, alle tue fredde labbra
Giunger le mie labbra tremanti, e, un fiume
Versando fuor d' inconsolabil pianto
Ad innondarti il contrafatto viso,
Voglio su te spirar l' ultimo fiato.

*Min.* Esulto al flebil suon di questi lai
Che fede certa fan della compiuta
Nostra vittoria.

*Sem.* Or ben, proterva donna,
Sappi che il dispregevole compagno
De' tradimenti tuoi, ch' Ebuzio vive.

*Fec.* Vive!

*Sem.* Ed or or vivo il vedrai. Ma amaro
Il vederlo ti fia, chè spettatrice,

E compagna sarai della sua morte.

*Fec.* O giusti Numi!

*Min.* Un Nume, empii, da voi
Fu troppo vilipeso. È questo il tempo
Delle divine sue vendette orrende
Contro de' suoi profanatori. Bacco
D' entrambi il sangue vuol.

*Fec.* Bacco? Ribaldi,
Voi fabbricate un Nume sitibondo
D' umano sangue.

*Min.* Olà, tosto, ministri,
Sacerdoti, baccanti, al sacrificio
Questa novella vittima guidate,
La custodita conducete.

*Fec.* (1) Indegni,
Servite all' empietà. Non v' ha tra voi
Un cor pietoso? Oh Dio! tutti i baccanti
O atroci, o ciechi son.

## SCENA IV.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA,
EBUZIO, *baccanti.*

*Ebu.* (2) Fecenia, oh in quale
Istante io ti riveggo! Il fato avverso
Rese inutil l' ardir di questo braccio.
Ma perchè tu, che lo potevi, a queste
Fiere senza pietà non t' involasti?

(1) Viene circondata da' baccanti e condotta sull' ingresso d' un viale del bosco.

(2) Viene condotto fra baccanti sull' ingresso d' un altro viale vicino a Fecenia.

*Fec.* Caro, nel tuo morir qual pro di mia
Salvezza? Oh il sangue mio bastasse ai crudi
Sicari... Ahimè! troppo il previdi ch' io
Me stessa perderei senza salvarti.
Noi sventurati! O Ebuzio, il nostro amore,
Un amor così puro aver dovea
Così misero fin? La destra allunga,
Dallami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal. (1)

*Ebu.* Solo m' è grave
Che tu, innocente amica, or morir debba
Per mia cagion.

*Fec.* Riviva negli Elisi
Il nostro dolce amor. Il sangue nostro
Vendetta griderà. Non sempre gli occhi
Sul danno suo chiuderà Roma. Io spero
L' esterminio vicin di questo negro
D' assassini e di mostri infame nido.

*Sem.* Porta gli augurii tuoi teco fra l' ombre.
Minio, prescrivi il colpo.

*Min.* Sì, ma dolce
M' è il veder gl' infedeli a sorso a sorso
Bever la morte. Ebben, sacri sostegni
Del nostro culto venerando, mai
Non si svenâr di Stimula nel bosco
Vittime più gradite al Dio tebano.
Servi di Bacco, inorridite. Ignote
Finora a voi colpe esecrande udrete.
Costei gli arcani reverendi, i riti,
Le feste, oh raccapriccio! i gran misteri
Giunse a' profani a rivelar. Costui,

(1) Stendono le braccia, e a gran pena s' impalmano.

Appena inizïato, il divin culto
Esecrò, maledisse, e fin sul capo
Di Sempronio a voi duce, a lui qual padre,
Un pugnale innalzò. Plachisi il Nume
Corrucciato a ragion per tai delitti,
E scorra alfin de' delinquenti il sangue.
*Sem.* Quale bisbiglio? (1)
*Min.* Accorrono i baccanti,
Qual romor d'armi!
*Sem.* Ahi lento Minio!
*Ebu. Fec.* Aita.
*Min.* Ferite, sacerdoti. (2)

## SCENA V.

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, LENTULO, *baccanti, soldati legionari.*

*Len.* (3) Empii, fermate.
Romani, distruggete questi iniqui
Nemici della patria.
*Sem.* (4) Guerrier sacri,
Valorosi baccanti, difendete
La maestà del Nume e l'are vostre. (5)

(1) S'ode strepito d'armi, e si vede nell' interno del bosco gran confusione.
(2) Due sacerdoti innalzano il pugnale sopra Ebuzio e Fecenia.
(3) Corre velocemente seguito da' soldati tra i sacerdoti e le vittime, ed allontanando queste da quelli impedisce i colpi.
(4) Snuda la spada.
(5) Si vede confusa mischia nell' interno del bosco.

## SCENA ULTIMA

SEMPRONIO, MINIO, FECENIA, IPPIA, EBUZIO, LENTULO, POSTUMIO,
*baccanti, soldati legionari, littori, popolo.*

*Pos.* Non è più tempo, anime ree. Voi tutti
Siete in poter del console. La selva
Dalle mie legïoni, e dal fremente
Popolo di Quirino è tutta invasa.
*Min.* Perduti siamo.
*Sem.* Oh rabbia!
*Ebu.* Oh inaspettato
Soccorso!
*Fec.* Oh Ciel!
*Pos.* Triumviro, riprendi
Quella incerata tavola, e qui leggi
Ad alta voce il plebiscito.
*Len.* (1) *Danna*
*Il popolo romano de' baccanti*
*I sacerdoti, i presidi ed i capi*
*Alle verghe, alla scure; i lor seguaci*
*Ad un perpetuo esilio; il tempio e il bosco;*
*Alle fiamme.*
*Pos.* Eseguite. (2)
*Sem.* (3) V'arrestate.
*Pos.* Olà.
*Sem.* Gitto la spada. I detti estremi,
Consolé, ascolta di Sempronio. Io merto
L'infame fin che mi prepari. Io troppo

(1) Prende una tavoletta e legge.
(2) Vengono incatenati tutti i baccanti.
(3) Si disarma da se medesimo.

De' supplici più barbari son degno.
Condannami, Postumio. Io, sì, son reo.
Ma sai di che? Sai di qual fallo eterno
Io porterò lacerator rimorsò
Ne' regni ancor della perduta gente?
Di non aver pria trucidate io stesso
Queste due serpi, e d'aver troppo cieca
Fede prestata alla fidanza insana
Di quel presuntüoso. Ah, se un istante
Tardato avessi ancor, sarian schiacciate
Sotto a' miei piedi, ed io morrei contento.
Insensato pontefice, la sempre
Volubile fortuna alle nostr' opre
Stanca d'arrider t'acciecò. Que' colpi
Che sospendesti sui nemici nostri,
Mira dove ci guidano. Oh destino!
Noi siam condotti a morte, e vivon essi.
Oh rancor disperato! Or tu tra ceppi
Va, misero, al supplicio. Io no, chè un ferro
Serbo nascosto, e son libero ancora.
Io così so morir. (1)

*Pos.* Fermati.

*Sem.* È vana
La tua barbara aita...... Va, distruggi
I tristi avanzi de' baccanti..... Or io
Le tue verghe dispregio e la tua scure.....
Ombre di morte... agli ultimi... miei sguardi
Celate.... il truce oggetto.... de' contenti....
Nemici miei.... Sì.... l'odïosa.... luce....
Già... mi... manca... oh furor... io moro. (2)

(1) Trae un pugnale che tenea sotto le vesti, si ferisce e cade.
(2) Spira.

*Ebu.* Ei spira.
*Fec.* Che spavento!
*Ebu.* Che orror!
*Pos.* Quell' assassino,
Sol dell' obbrobrio degno e de' tormenti,
Non meritava una romana morte.
*Fec.* Quai grazie a te non renderem, sublime
Postumio?
*Ebu.* Oh illustre console!
*Pos.* Quiriti,
Consoliamoci alfin. Libera è Roma
Da un interno terribile flagello
Che divorava i cittadini suoi. (1)
Già vanno i scellerati al lor destino,
E in cenere a ridur la selva e il tempio. (2)
S' alzan le fiamme, e crepita e serpeggia
Il foco struggitor. Resti abolito
L' abbominevol culto, e bando eterno
Di Tebe il Dio stranier s' abbia dal Tebro.
Marte è il Dio de' Romani; e non da Bacco,
Ma da Vesta e da lui promesso è in sorte
Ai figli di Quirino il mondo intero.
Grazie a Gravido rendansi; ed il giorno
In cui per cenno vostro i Baccanali
Fur, console Postumio, esterminati,
A eterni aurei caratteri segnato
Ne' fasti sia della romana istoria.

CALA IL SIPARIO.

(1) Vengono condotti i baccanti da' littori e da' soldati.
(2) Si veggono il tempio e il bosco in fiamme.